

La crisi spiegata a mio figlio

Welfare, Europa e Capitale

romano.calvo@libero.it

versione 18 Maggio 2009

Indice

Premessa	pag. 02
1. Che cos'è il capitale?	pag. 04
2. La globalizzazione nei primi vent'anni del 900	pag. 13
3. I migliori anni del capitalismo	pag. 15
4. Reagan cambia la musica	pag. 16
5. Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia	pag. 18
6. L'asse Parigi-Berlino-Mosca	pag. 22
7. Europa: e se fosse la volta buona?	pag. 24
8. Chi dirige la finanza globale?	pag. 29
9. Che cosa c'entra il fare impresa con questo capitalismo?	pag. 34
10. Oltre la distinzione tra destra e sinistra novecentesca	pag. 32
Conclusione	pag. 38

"There is no more direct way to capture control of a nation than through its credit [money] system"

Mr Phillip A. Benson,

President of the American Bankers' Association, June 8, 1939

Perché e per chi ho scritto queste pagine

Sono un quarantenne che parla ai ventenni, figli e studenti che la vita mi ha fatto incontrare. Di fronte agli avvenimenti degli ultimi mesi, ho interrotto il mio lavoro per riflettere e studiare. Nonostante i miei limiti culturali, credo di aver aperto gli occhi, grazie allo studio e grazie alla militanza politica giovanile. Voi figli e studenti, quelle esperienze non le avete vissute, ed in quanto allo studio non siete messi bene. Non per colpa vostra ma di chi, come me, sostiene questo sistema scolastico ed universitario. E non sa far altro che vomitare disprezzo per la città in cui vive. Eccovi qui, confusi ma curiosi di capire. Cose che nessun libro di testo può spiegare. Cose che i media fanno di tutto per mascherare. Cose che si prestano a facili strumentalizzazioni da parte di vecchi e nuovi imbonitori. Sono un ventenne degli anni ottanta, che si è distratto negli anni novanta, e forse anche ingannato. Solo ora comprendo come e perché. Il futuro rubato non è solo il vostro. Vi racconto ciò che penso perché insieme si possa capire, Ed imprimere al cambiamento una direzione diversa. Ora che il cambiamento è gravido di possibilità. Un mondo migliore è necessario, perché questo non ha futuro.

Premessa

Quando nell'ottobre scorso cominciarono a giungere notizie sulla bancarotta di grandi banche di investimento americane, nonostante la sostanziale indifferenza che vedevo nelle persone attorno a me, percepivo l'aria di un cambiamento profondo.

Da un lato per esigenze familiari ho dovuto occuparmi di piccola finanza scoprendo che mia madre da alcuni anni aveva investito tutti i risparmi di una vita nei fondi di investimento, che nell'arco di 15 giorni hanno perso il 25% del loro valore. Ed hanno proseguito la loro discesa nei mesi successivi.

Se la prima conseguenza è stato il concreto impoverimento di me come risparmiatore, la seconda è stata quella di cominciare ad indagare sul come sia stato possibile tutto ciò. Ho cominciato a collegare frammentarie informazioni: chi sono i players della borsa italiana, che cosa sono i fondi di investimento, quale ruolo hanno giocato le banche nella creazione dei titoli finanziari e chi comanda le banche? E ancora a chiedermi: i titoli di stato sono veramente sicuri? Il debito pubblico italiano, questo Moloch al quale da oltre vent'anni tutti i politici di destra e di sinistra hanno sacrificato i nostri diritti ed il nostro stato sociale, come si è generato? Siamo sicuri che la responsabilità fosse tutta e soltanto dei democristiani e socialisti della prima repubblica?

Successivamente ho cominciato a rileggere con occhio più critico i fatti degli anni 80 e 90. Mi sono ricordato che il nostro paese aveva le industrie di Stato (IRI, ENI, ENEL, TELECOM, ALITALIA...), aveva 5 grandi banche di diritto pubblico e che tutte le casse di risparmio erano di fatto controllate dal potere politico.

Poi ad un certo punto ci fu detto, da sinistra, che un sistema moderno per funzionare deve privatizzare, cioè mettere sul mercato questi "asset" per farli rendere meglio. Ed infatti ricordo che fu durante l'epoca di Amato, Ciampi, Prodi e D'Alema che tutte le banche sono diventate SPA, che tutte le industrie pubbliche sono state vendute a privati, persino quella telefonica. Però in quel periodo mi sembrava che tutto funzionasse per il meglio. Nel 1997 avevo 2 milioni di lire da investire: acquistai azioni della milanese AEM ed in due mesi ho raddoppiato il capitale. Con la mia mentalità da contadino, ho subito venduto tutto, per paura di essere punito per tanta grazia.

Ma vedevo mia madre e le mie zie impazzite per la borsa, trascorrere ore ed ore davanti al televideo per seguire l'andamento... e guadagnavano, eccome che guadagnavano.

Il decennio dal 1994 al 2004, quello che ha visto l'ascesa di Berlusconi, sono stati anni di grande distrazione da parte mia (ma non solo mia) perché molto impegnato nella professione e nella necessità di pagare il mutuo della casa. Come tanti ero un anti-berlusconiano e tifavo per l'Ulivo, senza dedicarci tempo.

In realtà c'è sempre stato un tema politico a cui non ho mai smesso di dedicare interesse: lo Stato Sociale, i suoi costi, i suoi servizi e soprattutto le cause del suo malfunzionamento.

La riforma pensionistica (Dini) del 1995 con il passaggio al sistema contributivo, ho impiegato tempo a capirla, ma poi ho realizzato il suo significato: l'impoverimento di massa dei futuri pensionati.

Gli ammortizzatori sociali da noi continuano ad essere deboli e soprattutto frammentati in 6 o 7 canali, mentre negli altri paesi europei sono gestiti in modo universale.

Ho personalmente seguito e studiato tutte le "riforme" del mercato del lavoro che si sono succedute dal 1987 (legge 56), al 1991 (legge 223), al 1997 (pacchetto Treu), al 2003 (Legge Biagi).

Questo mio interesse si è peraltro trasformato in professione diventando consulente di molte amministrazioni pubbliche. Nel 2005 l'Università Bicocca mi ha affidato un corso dedicato ai Servizi per l'Impiego. I miei committenti ed i miei studenti sono però testimoni della mia insoddisfazione, nel cercare di dare un senso a politiche settoriali (come lo sono i servizi per l'impiego) senza poterle collocare all'interno di un modello di politica economica, finanziaria e sociale. Vi sono certamente numerose cause micro organizzative che impediscono al nostro paese di costruire sistemi di protezione sociale paragonabili a quelli europei. Ed in questo le mie dispense pubblicate sul sito della facoltà di sociologia, offrono molte spiegazioni e chiavi di lettura. Ma vi sono cause macro economiche e sistemiche che l'eccesso di specializzazione accademica ci impedisce spesso di cogliere.

Per farla breve, ho cominciato a mettere in fila questi dati:

- lo Stato, per pagare il debito pubblico, vende tutti i beni di famiglia;
- lo Stato, sempre per colpa del debito pubblico, taglia i servizi sociali, le pensioni, gli ammortizzatori sociali;
- le imprese, per reggere la competizione mondiale, chiedono ed ottengono sempre più flessibilità nella gestione della forza lavoro, caricando sul lavoratore i costi della precarietà;
- i risparmiatori ottengono grandi ritorni dai loro investimenti finanziari;
- ed anche i consumatori sono premiati grazie all'avvento del low cost, che permette a tutti di andare in vacanza a Sharm El Sheik, di usare il telefonino e riempirsi la casa di elettronica.

Gli unici a rimetterci sono i lavoratori salariati e la povera gente che si trova a pagare più di altri questi cambiamenti. Perché non fanno sentire la loro voce? I sindacati e la sinistra radicale, ad onor del vero, continuano a fare manifestazioni ponendo questo problema, ma è come l'acqua che scorre sulle pietre.

Come spiega Robert B. Reich¹, nel supercapitalismo siamo tutti schizofrenici: in quanto consumatori-investitori chiediamo prodotti a basso costo e titoli ad elevato rendimento ma in quanto cittadini-lavoratori, chiediamo lavoro sicuro e protezione sociale. Una contraddizione che paralizza l'azione collettiva.

Il campanello di allarme che ha risvegliato la mia attenzione di cittadino è stato l'11 Settembre 2001, la guerra in Afghanistan ed Irak.

¹ Robert B. Reich, Supercapitalismo; Fazi Editore, 2008

Dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 avevo veramente creduto che sarebbe stata la fine delle guerre, perlomeno per i paesi occidentali.

Per la verità, il fatto che nel 1999 un ministro ex comunista come D'Alema appoggiasse il bombardamento della Serbia-Kosovo, lo trovavo già abbastanza inquietante. Ma ero ancora nel mio periodo distratto.

Invece dal 2002 cominciavo a vedere in televisione cose che pensavo appartenessero al passato: bombardamenti, soldati italiani che muoiono in guerra, la stampa che non può riprendere le immagini e quella cappa ideologica, ben rappresentata da Oriana Fallaci. La guerra di civiltà contro il terrorismo islamico: o bella questa! Ed io che pensavo alle religioni come ad un residuo del passato destinato a scomparire.

I fatti di Genova del luglio 2001 mi hanno reso consapevole di due verità:

1. il volto militare e repressivo dello "stato di diritto" non è solo una prerogativa dei paesi del terzo mondo: riguarda anche i nostri paesi ogni qualvolta il potere sente di essere toccato nelle sue fondamenta (globalizzazione, finanziarizzazione, privatizzazione);
2. le generose ed entusiasmanti mobilitazioni di popolo contro il WTO, il G8 e la globalizzazione sono state sprecate dall'incapacità del movimento stesso a delineare in positivo una proposta realmente alternativa. Soltanto in quel modo esso avrebbe potuto smascherare il gioco dei black block e non vedersi assimilato ad una delle tante varianti del vetero-comunismo.

Ho avuto la fortuna di fare alcuni viaggi, da solo, in India, in Kenya, in Egitto, in Argentina ed a Cuba. L'esperienza del viaggiare zaino in spalla nei paesi del terzo mondo è utile perché i problemi del mondo li incontri per strada, in carne ed ossa. E ti rendi conto che ciò che noi sappiamo di loro è soltanto una minima parte filtrata dai nostri mass media. In India ho capito lucidamente perché quei giovani sono superiori a mio figlio. In Kenya ho visto i danni irreparabili fatti da noi europei. In Egitto ho capito perché questa povera gente trova soltanto nella religione la possibilità di riscatto contro la corruzione del loro governo. A Cuba ho accantonato definitivamente l'illusione di un sistema di governo "comunista". In Argentina ho assistito quasi in diretta alla potenza del capitale globale nel mettere in ginocchio una intera nazione.

Sulle spiagge del Kenia ho letto "Che cos'è Europa" di Z. Bauman e mi ha colpito una sua idea: l'ultima speranza per il mondo è l'Europa, non per quello che essa può fare per gli altri paesi, ma per quello che riesce a conservare di se stessa, diventando per ciò stesso il modello di una possibile convivenza tra capitale e stato sociale, tra nazioni, culture e religioni.

Ed allora, mi sono detto, qui occorre più capacità di analisi.

Tutti questi fatti che confusamente la consapevolezza mette l'uno di fianco all'altro, non è che sono in qualche modo collegati tra di loro? C'è o non c'è un senso, una logica, un nesso causa-effetto che possa spiegare tutti questi eventi?

Essendo cresciuto alla scuola di Vattimo, negli anni 80, nutrito di Popper, Weber, Morin e sociologia americana, la prima e più spontanea risposta è stata: no, non c'è alcun disegno, è tutto più complesso di come lo vedi. I paranoici ed i nostalgici vedono ciò che solo loro vogliono vedere e cioè il grande complotto massonico, sionista, finanziario, capitalista.

Essendo inoltre molto influenzato dall'idea cristiana (nonostante la mia distanza dalle gerarchie cattoliche), sono propenso a pensare che l'uomo è fondamentalmente libero e non può essere spiegato soltanto dai condizionamenti economici o sociali.

Ho vissuto la gioventù all'insegna della speranza nel cambiamento sociale, avendo come riferimento Don Milani ed i preti operai.

E così che mi sono recentemente avvicinato a due autori, uno psicanalista ciellino (Giacomo Contri) ed un comunista fuori dagli schemi (Costanzo Preve) al cui pensiero ho attinto a loro

insaputa mediante i siti Web² e grazie ai quali ho tentato l'impresa di unificare il pensiero a partire dal tema della crisi.

1. Che cos'è il Capitale?

Quanto diremo non pretende (né intende) essere una lettura marxista della storia, poiché si limita ad usare modestamente e liberamente una intuizione che non fu soltanto di Marx (l'accumulazione e la valorizzazione del Capitale come uno dei più potenti motori della storia) allo scopo di mettere a fuoco un pattern di analisi ³.

Fatta questa premessa, proviamo ad immaginare il capitale semplicemente come una legge di natura ⁴, quella per cui ogni essere umano tende a trarre il massimo profitto dalle proprie attività. Proviamo allora a dare un'occhiata alla storia umana sotto la lente del capitale ovvero dei tanti modi con i quali gli umani hanno messo in opera questa fondamentale legge di natura.

Il contenuto di questa legge è pressappoco il seguente: *agisci cooperando (o sfruttando) altre persone, traendo il meglio delle risorse della natura, al fine di ottenere il massimo profitto.*

Volutamente non entriamo ora nella distinzione tra bisogni e desideri, limitandoci a dire che da quando l'uomo non è più una bestia, la sfera dei suoi bisogni non si è mai limitata al mero soddisfacimento delle funzioni fisiologiche.

L'uomo, da quando è tale, è sempre più dei suoi bisogni fisiologici.

L'evoluzione della civiltà umana ha visto gradualmente l'uomo passare da una condizione di mera sussistenza (riproduzione fisica) ad una condizione di maggiore libertà dalle costrizioni della natura.

Il passaggio dal regno della necessità al regno dell'autodeterminazione è reso possibile dal "surplus", cioè quella parte di prodotto delle attività umane che eccede il fabbisogno vitale e può quindi essere investito in altre attività cui viene attribuito un valore individuale e/o collettivo (pensiamo alle piramidi egizie costruite 4.000 anni fa).

Questo surplus è il capitale.

Affinché il capitale sia riconoscibile come tale, occorre che sia accumulato per poi essere investito (e non semplicemente consumato nell'atto stesso con cui lo si produce).

La storia dell'umanità è una storia di progressiva differenziazione delle funzioni dell'individuo nella società (divisione del lavoro) al fine di migliorare le condizioni di vita dell'intera comunità o nazione. Se si riconosce l'utilità di una funzione per la comunità - ad esempio il sacerdozio - è necessario disporre di surplus per poterlo spendere su quella funzione.

L'essere umano per molti millenni, cioè prima dell'epoca moderna, ha prodotto pochissimo surplus e quel poco veniva spesso investito nelle opere promosse da Re ed Imperatori, nelle armi e nel culto religioso. L'organizzazione sociale dell'epoca pre-moderna è di tipo organico⁵, dove il potere è legittimato da riferimenti religiosi condivisi. Il conflitto sociale esiste nella forma di conflitto tra clan, popoli e civiltà (oltre che conflitto tra individui e famiglie).

²Giacomo Contri, *L'ordine giuridico del linguaggio* in: <http://www.giacomocontri.it/>

Costanzo Preve; *Comunismo e Comunità*, in http://www.comunitarismo.it/comunismocomunita_articoli.htm

Costanzo Preve; *Comunitarismo e Comunismo. Una riflessione storica e filosofica sui due termini*, in http://www.comunitarismo.it/comunismocomunita_articoli.htm

³ Facciamo umilmente riferimento al metodo sociologico inaugurato da Max Weber con i "tipi ideali", poi sviluppato negli anni sessanta in Usa da Talcott Parson e Robert K. Merton e negli anni ottanta anche in Italia da Luciano Gallino. In pillola significa che per comprendere la realtà sociale occorre un modello o teoria, da verificare e falsificare, mediante l'indagine empirica.

⁴ Pensiero di natura, non diritto naturale. Facciamo riferimento all'elaborazione filosofica e psicoanalitica di Giacomo Contri: <http://www.giacomocontri.it/>.

⁵ E. Durkheim; *La divisione del lavoro sociale*; 1893

L'organizzazione sociale e le conoscenze scientifiche e tecnologiche non consentono (o non richiedono) l'accumulazione di capitale oltre la ristretta misura richiesta dalle guerre e dalla religione.

L'epoca moderna prende le mosse dal mercantilismo del 1300 (le repubbliche marinare, l'aristocrazia Toscana...), si sviluppa con il Rinascimento ed infine, nel 1500, con la nascita degli stati nazionali moderni ⁶.

A questo punto il capitale comincia ad assumere una connotazione più visibile e nascono le prime banche. L'accumulazione ha fatto molti passi in avanti e le guerre (cioè le strategie di ampliamento della sfera di influenza dei vari principi) sono di fatto finanziate dal capitale: vince la guerra chi dispone di più capitale. E questi capitali sono resi disponibili dai banchieri, i quali non sono dei semplici intermediatori tra domanda ed offerta di capitale, ma essi stessi produttori di capitale, in quanto lo derivano, inizialmente, dalle attività mercantili (commercio), manifatturiere (i tessuti e le armi) ed orafe.

In questa fase il conflitto sociale prende molte forme, ma a parte l'eccezione di Thomas Muntzer (1520 in Germania), si tratta ancora di un conflitto tra dominanti, cioè tra detentori di capitale che perseguono diverse e contrastanti strategie ed alleanze con il potere politico.

E' soltanto con la rivoluzione industriale del 19° secolo che il capitale prende la forma a noi più vicina, spesso identificata con il termine capitalismo (a cui aggiungerei: industriale).

Come sempre innovazione tecnologica, evoluzione culturale e trasformazione dei modi di produzione, procedono di pari passo l'una rafforzando l'altra (non stiamo qui a discutere se nasce prima l'uovo o la gallina).

Di fatto, prima in Inghilterra, poi in Francia, Germania e via via in tutta Europa ed anche in USA, si sviluppa l'industria. Si tratta di un modo di produzione che imprime un'immensa accelerazione nel processo di sviluppo economico e sociale del mondo occidentale.

Il fatto di poter produrre 10-100-1000 volte di più a costi relativamente inferiori, consente non soltanto di riempire il mondo di merci (andando a soddisfare bisogni che molti componenti della popolazione per millenni mai si erano sognati di avere) ma soprattutto incrementa il tasso di accumulazione del capitale (il surplus).

Qui diventa visibile la caratteristica a spirale accelerata dell'accumulazione: maggiore produttività significa maggiore profitto, maggiore profitto significa maggiore disponibilità di capitale, maggiore disponibilità di capitale significa maggiore possibilità di investimento in attività produttive, e così via in un crescendo vorticoso. Basta dare una occhiata alle statistiche per vedere il balzo economico che ha fatto, ad esempio l'Inghilterra durante il 19° secolo.

Vi è un momento della storia in cui il capitale deve impadronirsi della politica per prevenire e contrastare il conflitto prodotto dallo specifico modo di produzione del capitalismo industriale: ci riferiamo al momento in cui la rivoluzione industriale fa nascere un nuovo soggetto sociale, il proletariato.

Non mancano letteratura e statistiche che raccontino il secolo 19° e l'imponente esodo di massa dalle campagne alla città, dove ex contadini si trovano a vivere in condizioni sub umane, peggiori di quelle che hanno lasciato.

Nasce la figura del salariato, cioè di una persona che non è proprietario di nulla (se non della propria prole) e che per vivere deve vendere la propria forza lavoro ad un imprenditore. Il quale, dovendo rispettare la logica del capitale, non ha alcun interesse a creare condizioni di vivibilità per i propri dipendenti (parliamo di interessi, non di sentimenti di pietà, sempre possibili).

Peraltro, la logica della spirale accumulazione-profitto-investimento sopra descritta, è tanto più positiva, cioè rapida nel produrre sviluppo, quanto più riesce a sfruttare la forza lavoro, facendola lavorare sempre più al minor costo possibile.

⁶ Cfr. P.Pagliani; La crisi e la rivolta dei Ciompi; Comunismo e comunità, 2009.

A questo punto non c'è filantropia che tenga: per stare sul treno dello sviluppo occorre il sangue dei proletari. I quali, poco per volta cominciano ad accorgersene, sia per disperazione che per ragionamento: capiscono che la forza del capitale risiede nella capacità di sfruttare il loro lavoro. Capiscono che se organizzati potrebbero boicottare e mettere a repentaglio l'intero meccanismo su cui si fonda quel tipo di organizzazione sociale. Anche i detentori del capitale capiscono che quella massa di proletari è un pericoloso antagonista.

Diventa necessario ricorrere ad una forza superiore, quella dello Stato. La forza dello Stato è principalmente quella delle armi (lo Stato nasce in quanto monopolio legittimo degli strumenti di coercizione).

Per prevenire ma soprattutto contrastare qualsiasi fenomeno di protesta dei proletari, il capitale cerca e trova l'appoggio dello Stato. E comincia a scorrere il sangue sulle piazze, come le cronache del 19° secolo fino a Rosa Luxemburg ampiamente documentano.

Il capitale riesce pertanto a vincere la battaglia contro il proletariato, ma ciò avviene ancora nell'ambito dei singoli stati-nazione europei.

A questo punto diventano storicamente evidenti quelli che potremmo denominare i tre momenti dialettici del capitale:

1. accumulazione (il surplus viene investito in attività profittevoli);
2. conflitto;
3. nuovo equilibrio politico (il conflitto si trasferisce all'ambito politico-statuale determinando un nuovo equilibrio basato sulla forza imperativa delle armi).

Lo schema dialettico serve per evidenziare, da un lato, il conflitto come elemento negativo cioè di negazione ed opposizione a ciò che storicamente realizza la logica del capitale. Dall'altro lato, il controllo politico come momento sintetico di negazione della negazione, poiché il conflitto si risolve attorno ad un nuovo equilibrio che è politico, nel senso che riguarda il patto e le norme che regolano la *polis* e nel senso che riguarda il *potere* concretamente attribuito alle parti in conflitto e garantito loro dagli apparati coercitivi.

In quanto dialettico questo movimento non ha fine, poiché nuovi conflitti sorgono da sempre nuove forme di accumulazione del capitale, richiedendo nuovi equilibri politici.

Non vi è pertanto nulla di deterministico in tutto ciò, poiché gli esiti politici del processo dialettico sono nelle mani dei protagonisti e si potranno conoscere soltanto ex post.

Questo schema dialettico è un pattern utile per analizzare e comprendere ciò che è avvenuto nel nostro passato collettivo e può aiutare a comprendere ciò che avviene nel presente.

Una precisazione: abbiamo lasciato volutamente indeterminato il termine di conflitto, perché il pensiero marxista distingue il conflitto tra capitalisti e proletariato ed i conflitti tra dominanti (le frazioni della borghesia in lotta tra di loro).

Tuttavia, nella fase matura del turbo capitalismo finanziario questa distinzione non ha più senso, perché il grande conflitto che secondo Marx avrebbe portato al crollo del capitalismo si è infine rivelata come una profezia errata ed addirittura rovesciata, nel senso che mentre il capitale è vivo e vegeto, è del tutto scomparso il proletariato e qualsiasi formazione sociale antagonista alle strategie del capitale.

Il conflitto che mette in crisi il capitalismo odierno, è il conflitto tra dominanti, si gioca sul controllo della finanza ed ha come scenario il mondo intero.

La logica del capitale è fondamentalmente una ed è quella sopra indicata sotto forma di "legge".

Storicamente i vari protagonisti interpretano in modo contrastante le determinazioni concrete di tale legge, specie nella fase in cui la libertà di movimento del capitale è ancora limitata dai confini statuali. Ad esempio, la prima guerra mondiale non fu un conflitto sociale, ma lo scontro tra gli imperialismi centro-europei. E lo sviluppo capitalistico non fu certo ostacolato dai 15 milioni di morti in guerra.

La legge del massimo profitto, nelle varie fasi storiche, sviluppa delle contraddizioni che la costringono a ridefinirsi. Volta per volta sono diversi gli ostacoli che si frappongono al capitale (ad esempio l'accesso alle materie prime, l'ascesa del proletariato come classe sociale, i limiti ecologici, finanziari...). Questi ostacoli o contraddizioni fanno saltare temporaneamente il meccanismo. Fino ad oggi il Capitale è riuscito ad imporre le proprie leggi, ed in particolare, mediante la globalizzazione, è riuscito ad imporre il controllo della finanza sull'intera economia mondiale, eleggendo gli USA come custode militare del nuovo ordine mondiale, senza incontrare ostacoli né nel proletariato organizzato e tanto meno nei partiti politici che vorrebbero rappresentarlo (la "sinistra").

2. La globalizzazione nei primi anni del 900

Prendo a prestito le parole del premio Nobel Paul Krugman ⁷ che, partendo dalla crisi del '29, anticipa temi che riprenderemo più avanti:

"I nostri nonni vivevano in un mondo in gran parte autosufficiente, con economie nazionali ripiegate su se stesse. Ma i nonni dei nostri nonni vivevano, come noi, in un mondo di grandi dimensioni, aperto agli scambi internazionali e agli investimenti; un mondo che è poi stato distrutto dal nazionalismo.

Nel 1919, il grande economista britannico John Maynard Keynes aveva descritto l'economia mondiale alla vigilia della Prima Guerra Mondiale dicendo: <L'abitante di Londra, sorseggiando il suo tè di mattina a letto, poteva ordinare per telefono i vari prodotti di tutta la terra>. Ma poi sono venuti tre decenni di guerra, la rivoluzione, l'instabilità politica, la depressione e la guerra. Alla fine della II Guerra Mondiale, il mondo era frammentato economicamente e politicamente. E ci sono voluti un paio di generazioni per rimetterlo insieme.

Considerate cosa sta succedendo nella attuale crisi alimentare. Per anni ci è stato detto che l'autosufficienza è un concetto ormai superato, e che dovevamo fare affidamento sui mercati mondiali per l'approvvigionamento alimentare. Ma quando i prezzi di grano, riso e mais sono aumentati, molti governi nazionali si precipitano a proteggere i consumatori, vietando o limitando le importazioni.

Ed ora viene il <militarismo ed imperialismo>. Di per sé, la guerra Russa in Georgia non riveste un grande peso economico. Ma segna la fine della Pax Americana, l'epoca in cui gli Stati Uniti, hanno più o meno mantenuto un monopolio sull'uso della forza militare. E che solleva alcuni interrogativi sul futuro della globalizzazione.

La dipendenza dell'Europa dalla Russia per l'energia, in particolare del gas naturale, ora appare molto pericolosa - più pericolosa, forse, che la sua dipendenza dal petrolio del Medio Oriente. Dopo tutto, la Russia ha già usato il gas come arma: nel 2006, ha tagliato le forniture a Ucraina. E se la Russia è pronta e in grado di usare la forza per affermare il controllo sulla sua sfera di influenza, non potrebbero anche gli altri fare lo stesso? Basta pensare alle perturbazioni economiche globali che seguono se la Cina - che sta per superare gli Stati Uniti come la più grande nazione manifatturiera - fosse tentata di affermare la sua pretesa di Taiwan.

Alcuni analisti dicono di non preoccuparsi: l'integrazione economica globale, ci protegge contro la guerra, in quanto le economie di successo commerciale non rischiano la loro prosperità con l'avventurismo militare. Ma anche questo, solleva spiacevoli ricordi storici. Poco prima della prima guerra mondiale un altro autore britannico, Norman Angell, ha pubblicato un famoso libro intitolato <La Grande Illusione>, in cui egli ha sostenuto che la guerra era diventata obsoleta e che nell'epoca moderna industriale, anche i militari vincitori possono perdere molto più di quanto guadagnano. Aveva ragione ma sono poi scoppiate due guerre mondiali.

Quindi, sono le fondamenta dell'economia mondiale più solide rispetto a quelle di allora? In un certo senso, sì. Ad esempio, la guerra tra le nazioni dell'Europa occidentale sembra inconcepibile, grazie ai valori democratici condivisi. Gran parte del mondo, tuttavia, comprese le nazioni che svolgono un ruolo chiave nell'economia globale, non condivide questi valori. La maggior parte di noi hanno proceduto nella convinzione che, almeno per quanto riguarda l'economia, possiamo contare sul commercio mondiale che continua a fluire liberamente, semplicemente perché è redditizio. Ma questo non è un sicuro presupposto. La convinzione che la razionalità economica impedisca la guerra è sempre una grande illusione. E oggi l'alto

⁷ Paul Krugman; *The Great Illusion*; New York Times; Published: August 14, 2008 (mia traduzione).

grado di interdipendenza economica globale, può essere sostenuta solo se tutti i principali governi decidono di agire in modo ragionevole. Ciò è più fragile di quanto si possa immaginare".

Ad inizio '900 il capitale incontra nella scarsità di materie prime un limite fisico allo sviluppo. L'imponente sviluppo della produzione, sostenuto dalle tecnologie della produzione industriale, richiede crescenti quantità di materie prime che gli stati europei non possiedono più o che non hanno mai posseduto potendo godere dei traffici mercantili con le coste africane, americane ed asiatiche.

A fine 800 si fronteggiano grandi potenze europee quali l'Inghilterra, la Spagna, la Germania e la Francia. Le prime già da secoli godevano di un abbondante accesso alle risorse dei paesi colonizzati (America latina ed India). Francia e Germania no. Il capitale in questi due paesi per svilupparsi deve conquistare un proprio accesso alle materie prime. Il mondo a quei tempi era ancora grande ed in molte parti inesplorato. Comincia pertanto la colonizzazione dell'Africa, dell'Asia e del Pacifico da parte di Francia e Germania.

Tuttavia questa corsa ad impadronirsi delle risorse del mondo non sviluppato crea forti attriti tra le due potenze industriali centro-europee, che ad un certo punto si trovano nella necessità di misurarsi a viso aperto mediante la prima guerra mondiale. Guerra che come sappiamo è in primo luogo guerra di Francia contro Germania.

Sappiamo bene che la grande guerra non ebbe particolari esiti in termini di conquiste di territori e di colonie: fu essenzialmente un bagno di sangue, che servì però a convincere il capitale delle nazioni industriali a cambiare strategia.

Il capitale tedesco subì tuttavia pesanti limitazioni ed un pesante stop alle proprie ambizioni di espansione ad Est.

Nel caos della grande guerra, al capitale sfugge di mano la Russia, luogo dove nessuno, men che meno Marx, avrebbe immaginato potesse scoppiare una rivolta proletaria, mancando totalmente la base di capitalismo industriale.

La rivoluzione dell'Ottobre 1917 viene condotta da Lenin con i libri di Marx in mano, tentando fin dall'inizio di spiegare che fosse giusto e previsto che le cose andassero così. Si trattò in realtà di una fortunata congiunzione di eventi, spiegabili più con la debolezza dei dominanti (Germania e Francia impegnati a farsi la guerra) che non per la forza del proletariato (i dominati).

Inutile dire che il capitale europeo (e timidamente anche il neo costituito capitale americano) tenta di tutto per contrastare la rivoluzione bolscevica, intuendone la pericolosità in quanto esempio vivente della possibilità di una rivoluzione anti-borghese.

Non ci riesce perché Stalin ha la straordinaria (quanto feroce) capacità di riconvertire in rapidissimo tempo una economia agricola di sussistenza in una macchina industriale di guerra, dove a parte i 20 milioni di morti che si lascia alle spalle⁸, sviluppa l'industria di base, l'agricoltura, le infrastrutture e quindi la conoscenza, la tecnologia, fino a fare della Russia la principale potenza industriale, militare e coloniale del mondo (metà anni 50).

Da un certo punto in poi il capitale europeo capisce che con l'URSS è necessario scendere a patti, per spartirsi le risorse del mondo.

Nel frattempo in Europa le conseguenze della prima guerra mondiale e della rivoluzione Bolscevica si fanno sentire pesantemente: oltre ai milioni di morti che abbattano drasticamente la popolazione attiva, si agitano sentimenti di frustrazione sia presso il proletariato che presso la borghesia. Ciò è particolarmente evidente in Germania, punita da sanzioni troppo pesanti per poter ricostruire un tessuto industriale paragonabile a quello precedente la grande guerra.

⁸ La maggioranza degli storici concordano che, tenendo in considerazione oltre al terrorismo di stato (deportazioni e purghe politiche), le carestie e la mortalità in prigione e nei campi di lavoro, Stalin e i suoi accoliti furono direttamente o indirettamente responsabili della morte di un numero di persone compreso tra 20 e 60 milioni di persone. Secondo Aleksandr Jakovlev, che dirige la Commissione per la riabilitazione delle vittime delle repressioni (creata dal presidente Eltsin nel 1992) ed ex braccio destro di Stalin, i morti causati da Stalin furono oltre 20 milioni.

Con la crisi del 1929, scoppiata a Wall Street ma con conseguenze in tutto il mondo capitalista, il meccanismo capitalistico si inceppa.

La crisi del '29 pur scatenandosi in USA per cause circoscritte (la caduta delle quotazioni di alcuni titoli in borsa, il panico dei risparmiatori, il fallimento di alcune banche, l'errore della FED che ridusse anziché aumentare la moneta circolante), rivela un lato nuovo del capitalismo: la finanziarizzazione e l'interdipendenza tra le economie.

Dicevamo sopra del cambiamento di strategia del capitale dopo la grande guerra. Come riuscire a trarre il massimo profitto dal capitale in un mondo in cui l'accesso alle risorse primarie è limitato dai confini nazionali?

Liberalizzando il commercio internazionale e creando surplus dagli scambi finanziari.

Il primo è facile da capire (accordi per ridurre le barriere doganali ed i dazi) il secondo un po' meno.

La Borsa, come luogo di scambio di materie prime e prodotti agricoli esisteva da tempo (1817 - Wall Street). Ai primi del 900 avviene la differenziazione tra la borsa in cui si scambiano le merci da quella in cui si concludono affari sulle valute, sui titoli o comunque sui prodotti finanziari. Si comincia a scambiare un nuovo bene, non materiale, cioè le azioni ed i debiti delle imprese. Il gioco delle trattative produce un meccanismo di rialzi, per cui diventa profittabile comprare in borsa e poi vendere - a prezzo maggiorato - le azioni e le obbligazioni.

Insomma, la semplice attività di comprare e vendere titoli finanziari comincia a diventare un'attività di per sé profittabile, senza bisogno di gestire costose imprese manifatturiere. In questa speculazione si distingue l'attivismo delle banche.

La massa monetaria (cioè quanto denaro circola in un paese) tende in questo modo a superare il volume di banconote circolanti. Infatti, i titoli di debito scambiati in borsa, sono essi stessi "moneta". In altre parole, gli operatori di Borsa (spesso banche) assumono gradualmente il potere di creare moneta aggiuntiva a quella stampata dalla FED. L'espansione di moneta in certe condizioni, aumenta gli scambi economici e produce crescita economica (Curva LM⁹). Oltre certi limiti produce inflazione (aumento dei prezzi) e stagnazione (la produzione smette di crescere).

Questa prima ubriacatura presenta il suo salato conto con la crisi del '29, mandando in recessione l'intero occidente (il PIL USA ha impiegato 10 anni per tornare ai livelli del 1929, mentre la disoccupazione è passata dal 3% del 1929 al 25% del 1933).

Gli anni '30 sono decisivi per delineare la nuova forma del capitale: il decennio di profonda crisi (migliaia di morti per fame, non per guerra¹⁰), spinge la Germania sulla via autoritaria, protezionista ed imperialista.

Mentre ad Est, Stalin comincia a raccogliere i frutti della riconversione economica.

E' interessante vedere come la Germania di Hitler si trasforma in pochi anni nella principale potenza industriale e militare. Le cronache parlano della repubblica di Weimar (1919-1933, quella che precedette l'avvento di Hitler), come un paese schiacciato dalla povertà, dalla disoccupazione ed una colossale inflazione, al punto che occorreva una carriola di banconote per comprare il pane. Hitler, conquistato il potere nel 1933, si oppose al cartello delle banche internazionali che tenevano la Germania in pugno a causa del debito di guerra e iniziò a stampare in proprio la moneta.

In questo prese esempio da Abraham Lincoln, che aveva finanziato la Guerra Civile Americana (1861) con banconote stampate dallo Stato, che venivano chiamate "Greenbacks".

Hitler iniziò il suo programma di credito nazionale elaborando un piano di lavori pubblici. Il costo di tutti questi progetti fu pagato emettendo biglietti di cambio chiamati Certificati Lavorativi del Tesoro. Questa moneta stampata dal governo non aveva come riferimento l'oro poiché si trattava di una ricevuta rilasciata in cambio del lavoro e delle opere (le autostrade) che venivano consegnate al governo. Nell'arco di due anni in Germania è scomparsa la disoccupazione, il marco

⁹ R. J. Gordon; Macroeconomia, Loescher, 1982

¹⁰ E' sempre istruttivo leggere *Furore* di John Steinbeck (edito in Italia da Bompiani): il fatto che un libro sia vecchio non significa che abbia perso di valore.

tedesco è diventata una valuta forte, senza creare debito pubblico ed inflazione. In quegli stessi anni (1933-35) negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione toccava il 25%. In Germania tutto ciò è avvenuto prima di espropriare gli ebrei dei loro beni (le leggi di Norimberga sono del settembre 1935 mentre la *notte dei cristalli* è del novembre 1938).

Il resto della storia è noto a tutti: l'Europa continentale viene occupata o controllata dalla Germania. Rimangono in piedi tre potenze industriali e militari: l'Inghilterra, gli USA e l'Unione Sovietica.

Lo strabordante imperialismo tedesco diventa una seria minaccia per le due potenze occidentali nel momento in cui si profila un accordo tra Hitler e Stalin (Molotov-Ribbentrop 1936).

Ancora una volta al capitale non rimaneva che una possibilità: la guerra.

La seconda guerra mondiale annienta l'imperialismo tedesco e costruisce un assetto internazionale bipolare: l'Ovest contro l'Est.

3. I migliori anni del capitalismo

Gli anni della guerra fredda, cioè dal 1945 al 1989 sono gli anni "migliori" del capitalismo. Ed in particolare gli anni '60 rimangono come uno dei periodi storici più creativi della storia moderna.

Con Stalin si riesce a stabilire - anche grazie all'equilibrio del terrore atomico - una convivenza, che consente agli USA ed all'URSS di spartirsi le risorse del mondo.

Gli Usa sono diventati la principale potenza industriale mondiale grazie al ruolo militare giocato nella seconda guerra mondiale ma più ancora per il forte processo di accumulazione ripartito alla fine degli anni 30, con un paese ancora in buona parte disabitato e con una forte domanda interna spinta anche dall'immigrazione europea e lucrosi affari nella produzione degli armamenti.

Negli accordi di Yalta (1945) e con la spartizione del mondo che ne seguiva, diventò chiaro che gli USA di lì in poi avrebbero giocato il ruolo di super-potenza (militare, economica e finanziaria) sia pure in cambio di forti investimenti per la ricostruzione dell'Europa sconvolta da una ennesima guerra.

La logica della guerra fredda costrinse i governanti europei (anche i francesi, i più recalcitranti) a stare al gioco dell'America, per paura di finire sotto le fauci di Stalin.

In quegli anni nasce il vero e proprio Stato Sociale (il Welfare State), fatto di assicurazioni sociali per la malattia, la vecchiaia, la disoccupazione, gli infortuni. Si sviluppa il sistema scolastico pubblico e più in generale gli Stati occidentali concedono alle forze politiche di ispirazione socialista e comunista, più di quanto essi stessi non chiedano, in termini di riconoscimento dei diritti di cittadinanza sociale.

La logica della guerra fredda, in un contesto di democrazia formalmente democratica, consigliava al capitale di prevenire nel miglior modo possibile il sempre latente conflitto sociale.

Peraltro queste concessioni risultarono affatto limitative dell'accumulazione capitalistica. Il pensiero di Keynes e più in generale l'idea che lo Stato debba spendere molte risorse a favore dei cittadini ed in particolare dei salariati, prelevando più risorse dal Capitale, soltanto apparentemente danneggiava il Capitale stesso.

Infatti negli anni '50 e '60 trova pieno consolidamento il modello di impresa taylor-fordista, basata su una idea geniale: le economie di scala e la standardizzazione del lavoro. Produrre lavatrici, televisori ed automobili per una popolazione che non ha mai avuto accesso a tali beni, è possibile se si possono abbassare i costi mediante la parcellizzazione delle mansioni, mediante grandi impianti tecnologici e, soprattutto, se quella popolazione possiede i mezzi finanziari per acquistare quei beni. E quindi (e qui si comprende l'intuizione Keynesiana del moltiplicatore della domanda), ogni 100 lire che l'impresa concede ai suoi lavoratori si trasforma in 100+delta di moltiplicatore della domanda di beni, che a sua volta consente di aumentare ulteriormente la produzione e quindi aumentare i profitti.

Questo “felice” periodo, in cui magicamente sembrava che le ragioni del capitale e le ragioni dei salariati potessero convivere cooperando a realizzare un mondo migliore per tutti, erano però rese possibili da un equilibrio precario.

Le condizioni le abbiamo già dette:

- geo-politiche, la paura di Stalin e della rivoluzione;
- mercato interno: una domanda stabile di beni che consentiva le economie di scala.

Intendiamoci, quel periodo fu felice soltanto per noi europei e per gli Usa: in tutto il resto del mondo il Capitale alleato con Stalin si spartiva allegramente le terre, le risorse e le popolazioni. Quando qualcuno osava opporre una qualche resistenza, il volto armato del capitale non tardava a farsi sentire (ad es. Cecoslovacchia 1968 - Cile 1975).

4. Reagan cambia la musica

Tuttavia, agli inizi degli anni '80 la musica comincia a cambiare: arriva Ronald Reagan negli USA e Margaret Thatcher in Gran Bretagna.

Attenzione: il regime sovietico crollerà soltanto nel 1989-1991, mentre loro partono 10 anni prima a smantellare quello Stato Sociale che aveva tenuto a bada il conflitto sociale per oltre 30 anni. Perché?

Perché cominciava a venire meno la seconda condizione per la sopravvivenza dello Stato Sociale: la stabilità della domanda interna. Quando tutti possiedono un televisore, un'automobile e una lavatrice, a chi si possono vendere questi beni? Al terzo mondo direte voi. Già ma con chi e con quali capitali? L'unico sfogo per l'Occidente era l'America latina e l'Africa, dove certo si sarebbe potuta giocare la carta del gioco a somma positiva (lo sviluppo vostro in cambio della crescita del capitale nostro), ma per troppo tempo questi paesi sono stati trattati come la dispensa a cui liberamente attingere, impedendo loro di sviluppare una propria base produttiva, un proprio capitale nazionale e quindi una propria identità politica. Col nulla non si fanno affari. E comunque, la storia ci dice che non fu perseguita quella possibilità (cosa che invece accadrà con la Cina, ma più tardi).

Oggetto di attacco è - con gli anni '80 - lo Stato Sociale.

Le teorie neoliberiste (Milton Friedman) forniscono la giustificazione “scientifica”: abbassando le tasse ai ricchi, si accumula più capitale per gli investimenti, producendo più ricchezza per tutti. Secondo i liberisti, la quota di profitti che va alla spesa sociale è improduttiva e crea un appiattimento dei redditi verso il basso.

E' precisamente negli anni '80 che si compie la grande operazione ideologica del secolo: riuscire a convincere tutti che non vi è alcun conflitto e nemmeno una logica del Capitale. La società viene descritta come complessa, un complicato intreccio di identità, interessi e valori che convivono nella stessa persona, rendendola incapace di situare se stessa all'interno dell'organizzazione sociale che la sovrasta e che diventa per ciò incomprensibile.

E dunque, si applica il teorema di Wittgenstein (positivismo): su ciò che non può essere oggetto di conoscenza, è meglio tacere. In realtà i positivisti si riferivano alle realtà non conoscibili col metodo scientifico, cioè la religione e la morale.

Tuttavia negli anni 80, le varie teorie del pensiero debole (G. Vattimo) insinuano l'idea che non vi è possibilità di dire alcunché di veritativo e ci si deve limitare a parlare di ciò che è “scientificamente” dimostrabile. Il capitale, nella sua logica e nelle sue strategie non può però essere compreso con il metodo delle scienze empiriche, come peraltro dimostrano i continui fallimenti della scienza economica nel prevedere le grandi crisi, in particolare quest'ultima.

Occorre un pattern di analisi. Proprio ciò che il pensiero debole ed il pensiero della complessità dichiarano non essere possibile, perché privo di fondamento.

Nel frattempo l'apparato mediatico si è strutturato per invadere ogni aspetto della vita privata e mette in campo una offerta di loisir e divertissement imponenti.

L'uomo occidentale si avvia a diventare un consumatore e nulla più. Il mondo viene descritto come un grande luna park, dove non c'è altro da fare che divertirsi.

E' ovvio che man mano che i tagli allo stato sociale si fanno sentire, vi sono importanti pezzi di società che non si divertono affatto.

Ma qui sta la potenza dell'ideologia: riuscire a convincere persino chi viene defraudato dei propri diritti, che in realtà sta benissimo e se proprio qualcosa lo affligge, sono problemi suoi e sarebbe meglio si facesse curare.

Operazione ideologica che P.P. Pasolini in Italia fu tra i primi ad evidenziare¹¹

E poi finalmente arriva il crollo dell'Unione Sovietica: ora anche la prima condizione di sussistenza dello Stato Sociale è definitivamente venuta meno. Non vi sono più ostacoli al capitale, che a questo punto diventa capitale globale.

All'indomani della caduta del muro di Berlino nel 1989, vi erano titoli di giornali che dicevano pressappoco così: è finita la guerra fredda, sono venute meno le ragioni del conflitto, di qui in poi le cose non potranno che migliorare in un avvenire di benessere globale; è finita la storia!

A quel punto vengono meno le ragioni d'esistere per tutti i partiti che storicamente hanno fatto propria la bandiera del socialismo e del comunismo. Da lì in poi i partiti comunisti diventano una esigua minoranza, fanatica quanto ininfluenza¹², mentre i partiti socialisti da parecchio tempo avevano scelto apertamente la via Atlantica, cioè la fedeltà agli Usa come super potenza, e persino l'idea che qualche taglio allo stato sociale fosse necessario.

5. Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia

Veniamo allora alla parte più complicata del nostro discorso: la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia.

Chi avesse seguito il filo del pensiero, avrà capito che questi due termini non sono affatto nuovi, perché già in altre fasi storiche il capitale ha dovuto aprirsi oltre le frontiere nazionali (vedi la fase imperialistica del primo '900) ed aveva inaugurato la via finanziaria all'arricchimento (il denaro che produce denaro, vedi il decennio precedente alla crisi del '29).

Però il processo che prende il via dalla fine degli anni '80 e che ha portato alla recente crisi mondiale, ha portato quelle premesse su scala imponente, ben oltre qualsiasi previsione si potesse fare; e va quindi compreso meglio.

Prendiamo a prestito le parole di Riccardo Bellofiore dell'Università di Bergamo¹³:

"La crisi finanziaria della scorsa estate covava da tempo. Lo sgonfiamento della bolla immobiliare ha generato la crisi dei subprime (i mutui ad alto rischio alle famiglie povere) per aggravarsi e arrivare alla crisi delle

¹¹ P.P.Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi 1976

¹² Aldilà del caso italiano, il comunismo novecentesco, quello realizzato nel periodo 1917-1991, ha abbondantemente rivelato i suoi limiti. Lo sforzo di salvare il sogno comunista dalle sue terribili realizzazioni storiche, che pure ha tenuto impegnati per tanti anni molti intellettuali, non ha prodotto alcuna alternativa convincente. Per questo spesso mi chiedo se non sarebbe meglio impiegare il tempo e le risorse per immaginare altre vie storicamente percorribili per migliorare la vita collettiva.

¹³ Tratto da <http://profdistefano.blogspot.com/?gclid=CJuPs72a3JkCFQsJ3wodmEHMWA>, 31 marzo 2008; l'intervista completa a cura di Claudio Jampaglia è pubblicata su *Liberazione* di domenica 30 marzo 2009.

banche di investimento. Il bisogno dell'intervento delle banche centrali quali prestatori di ultima istanza è divenuto parossistico, e la spinta ad una riduzione dei tassi di interesse si è rivelata irresistibile. Questa volta la crisi ha avuto come nodo cruciale il fatto che le proprietà requisite perdevano di valore, e sono iniziate le esplosioni nel campo minato della nuova finanza. Ciò che doveva rendere trasparente il mercato e minore il rischio ha fatto invece collassare le relazioni tra operatori per l'opacità dell'informazione, per la corruzione delle agenzie di rating, per l'impossibilità di sfuggire all'azzardo morale. Una smentita clamorosa di chi aveva scommesso sulla progressività del capitalismo dei "derivati", altra faccia del capitalismo della conoscenza. Ma è anche clamoroso che il "nuovo" capitalismo crolli sui due terreni dove, dopo il 1989-91, aveva reclamato una superiorità: l'informazione e la fiducia.

Aiuta a capire qualcosa di quel che è successo un economista eterodosso statunitense morto nel 1996, Hyman P. Minsky, secondo il quale il capitalismo tende sempre a far degenerare la stabilità in instabilità. Quando la prosperità va avanti da un po', le posizioni degli operatori da "coperte" si fanno più coraggiose, e divengono "speculative": in alcuni periodi i "profitti" sperati sono inferiori ai pagamenti per interesse e per restituzione del capitale, e ci si deve rifinanziare. Al rischio "economico" si affianca quello "finanziario", per l'aumento dei tassi di interesse o per la riduzione dei prezzi delle attività. Quando l'euforia diviene irrazionale, si intrattengono posizioni "ultraspeculative": ci si indebita nella speranza di futuri guadagni "eccezionali" (aumento del corso delle azioni, rivalutazioni degli immobili, ecc.), che soli possono giustificare l'investimento, senza quei profitti fantasiosi l'investimento non può che essere in perdita. Quando la bolla scoppia, l'alternativa è secca. Deflazione da debiti: con il fantasma del ripetersi di un Grande Crollo. Oppure intervento politico: la Banca centrale come "prestatore di ultima istanza", che inietta liquidità a basso costo e la spesa pubblica in disavanzo che sostiene i profitti monetari.

Non si capisce nulla di questa crisi senza capire le novità del capitalismo contemporaneo e della sua politica economica di appoggio. Crisi finanziarie alla Minsky si sono avute a ripetizione dopo la svolta neoliberista degli inizi degli anni 80. La spiegazione di Minsky però da sola non basta. Minsky centra il ragionamento sulla domanda di beni capitali fissi, il che spiega poco della new economy e niente della ripresa Usa dal 2003. Resta comunque vero che dalla metà degli anni 90 lo sviluppo economico si ha con l'effetto "leva finanziaria" che ha sostenuto la spesa dei consumatori senza la quale l'economia mondiale sarebbe scivolata nella stagnazione.

La bolla delle dot.com, come quella immobiliare, sono state legate soprattutto all'indebitamento delle famiglie. E hanno fatto dell'economia Usa l'acquirente di ultima istanza del capitalismo mondiale per i neomercantilismi europei e asiatici.

Oggi questo circuito chiuso della realizzazione monetaria del plusvalore è in crisi.

Si è accelerata la svalutazione del dollaro e sono iniziate le grandi manovre. Nella misura in cui la crisi sarà seria, come credo, il capitale sarà costretto a mettere mano al sistema di regolazione macroeconomico e agli equilibri geopolitici. Gli scenari vanno dalla crisi generale alla ricostruzione dell'edificio dalle fondamenta.

La sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito non è separata dall'approfondimento dello sfruttamento nella produzione.

La soggezione delle "famiglie" ai mercati finanziari e al debito per il consumo costringe a tempi di lavoro più lunghi e intensi, e muta la natura del lavoro: che da attività svolta secondo un piano e sotto controllo diretto diviene, quale che sia la natura giuridica del rapporto, compito da svolgere con "flessibilità" in una finta autonomia.

Tutto ciò è accelerato dai criteri di gestione legati alle nuove strutture proprietarie e di controllo.

Sono i gestori dei fondi pensione, che raccolgono i risparmi vitali dei lavoratori, a pretendere rendimenti elevati sul capitale proprio, a volere scelte penalizzanti sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro di altri lavoratori, a spingere sul pedale delle esternalizzazioni. Il "capitalismo patrimoniale" vede un primato dei piccoli azionisti, ma in forma alienata, per cui a decidere sono coloro che hanno il potere di gestire quel risparmio, e pretendono nel breve termine alti tassi di rendimento sul capitale proprio.

E' un modello tirato dalle dinamiche speculative. Non puoi però separare finanza ed economia reale. Sono queste dinamiche finanziarie ad aver sostenuto la domanda effettiva negli ultimi 10-15 anni. Sono queste stesse dinamiche a determinare ora la crisi reale. Quello che descrivo è una sorta di paradossale "keynesismo" finanziario, in cui i profitti futuri si nutrono di debito crescente, non solo delle imprese o dello Stato, ma anche e sempre più, delle "famiglie".

I bassi salari vengono compensati dagli effetti ricchezza su una ricchezza cartacea o immobiliare talora fantasiosa, che può svanire da un momento all'altro, e a quel punto il riaggiustamento è violento.

La crisi del 2000-2001 fu tamponata con più moneta, più spesa militare, meno tasse per i ricchi, e si prolungò sino a metà 2003. Le imprese, nel frattempo, ripianarono i propri bilanci. La crescita degli anni successivi non ha più avuto a che fare con dinamiche di innovazione tecnologica. La crescita è ripartita solo grazie all'indebitamento delle famiglie povere. Il mercato immobiliare era stato favorito dal crollo dei tassi di interesse dell'inizio del terzo millennio, e venne in soccorso di un nuovo modello in difficoltà appena nato. Con prezzi delle case che salivano, e con la rinegoziazione dei mutui ipotecari a tasso variabile, le case erano diventate un bancomat. La Federal Reserve ha favorito questo processo, prima sostenendo i prezzi dell'immobiliare, poi per il tramite dei nuovi strumenti di credito finanziati dalle banche commerciali. Ora deve correre in soccorso e puntellare l'edificio che crolla.

La Banca Centrale non si limita a fornire liquidità a basso costo: non ha scelta, deve salvare la casino economy. La politica monetaria ha però efficacia limitata, specie se il problema è l'insolvenza. Bernanke non si è potuto fermare a ridurre, sempre più a rotta di collo, i tassi di interesse. Ha dovuto aprire linee di credito non solo alle banche commerciali ma anche alle banche di investimento. Deve accettare come collaterali strumenti della finanza "tossica". Ha fatto acquistare a prezzi di saldo Bear Sterns, dando all'acquirente la garanzia di un credito enorme nel caso di brutte sorprese nei bilanci di quella società. Prossimamente, possiamo attenderci mosse coordinate tra le banche centrali sul dollaro, per far sì che la necessaria svalutazione sia "ordinata". Solo così il rapporto con i paesi esportatori negli Usa può essere tutelato. Solo così l'entrata in campo dei fondi sovrani per ricapitalizzare fondi e banche in crisi può essere facilitato.

E' in atto un "deceleratore finanziario" potentissimo. Quando il ciclo si inverte, le perdite costringono le banche a snellire i loro bilanci, questo induce a vendere attività. Cadono i loro prezzi, si amplificano le perdite delle banche, in una perversa spirale al ribasso. Gli istituti di credito devono stringere ulteriormente i cordoni della borsa. Minsky però ci avverte che l'intervento della Banca Centrale e i disavanzi di bilancio, se non qualificati nei contenuti, si limiteranno a riprodurre nel futuro su scala allargata, il ciclo instabilità - crisi.

La crisi del nuovo capitalismo è anche l'insostenibilità, economica ed ecologica, dei modelli di produzione e di consumo. Non se ne esce se non si è in grado di riprendere la sfida su cosa e su come si produce."

L'analisi di R.Bellofiore - che trova peraltro conferme presso studiosi come Wolfgang Munchau, Hernando De Soto e Vincenzo Comito - ci parla di un modello di arricchimento che è destinato inesorabilmente a produrre altre crisi finanziarie.

Il G8-G20 tenutosi a Londra il 2 aprile scorso ha stanziato un enorme prestito del Fondo monetario internazionale per salvare le banche (1.100 miliardi di dollari che si aggiungono ai 1.000 di Obama ed ai 500 dell'Europa). I proclami contro i paradisi fiscali sono stati formulati in modo molto generico soltanto per tranquillizzare l'opinione pubblica, scatenata contro gli stipendi dei manager.

In sostanza è stato deciso di non toccare il meccanismo che è causa della crisi.

Nelle parole dei capi di Stato nulla si dice sugli accordi commerciali del WTO (quelli che dal 1995 in poi hanno eliminato ogni barriera ai movimenti del Capitale), anzi nei proclami tutti dichiarano che la globalizzazione non si tocca e parlano del protezionismo come la peggiore iattura.

Proviamo allora ad applicare il nostro pattern. Abbiamo visto che i tre momenti dialettici del capitale sono:

1. accumulazione (il surplus viene investito in attività profittevoli);
2. conflitto;
3. nuovo equilibrio politico (il conflitto si trasferisce all'ambito politico-statale determinando un nuovo equilibrio basato sulla forza imperativa delle armi).

1. Accumulazione

il crollo dell'ottobre 2008 ha prodotto una distruzione di capitale che è immensa: la Security and Exchange Commission stima che i titoli che a vario titolo passano sotto il nome di "derivati" ammontano a 596mila miliardi di dollari, cioè 10 volte il PIL mondiale! Studi della banca dei

regolamenti internazionali di Basilea sono invece giunti alla conclusione che potrebbero essere addirittura il doppio, cioè un milione e 200 mila dollari ¹⁴.

Soltanto il monte mutui americano ammonta a 11mila miliardi e ad aprile 2009 sono già 900 i miliardi di dollari dei mutui insolventi. Il prezzo delle case in USA è caduto del 40% in due anni. Tuttavia per il meccanismo delle scadenze programmate, il grosso verrà nel 2011: Whitney Tilson, uno dei maggiori esperti del mercato immobiliare, ha detto di prevedere per quell'anno tassi di insolvenza attorno al 50% (oggi è del 9%) ¹⁵.

Come dice Hernando De Soto, *“Non si può continuare con salvataggi, politiche di espansione quantitativa, iniezioni di moneta e sgravi fiscali, perché alla fine i soldi finiranno e il credito continuerà a scarseggiare”*¹⁶.

Wolfgang Munchau sul Financial Times del 5 aprile 2009:

*“Per la prima volta da quando la crisi è scoppiata due anni fa, i leaders globali sono andati due millimetri oltre ciò che ci si attendeva da loro. La decisione dei leaders globali e delle nazioni emergenti di impegnare 1,1 billions in nuovi fondi per le istituzioni monetarie internazionali è un fatto sostanziale che consente al FMI di affrontare più efficacemente la presente e future crisi dei pagamenti. Ma il summit di Londra ha ampiamente fallito nel fare ciò che sarebbe stato necessario fare. Nessuna di queste risoluzioni sposterà infatti di un solo passo il mondo verso la soluzione della crisi economica globale. Quando i leaders mondiali ritorneranno a casa si dovranno confrontare con la realtà delle decisioni che non hanno saputo prednere. Torneranno in una economia in cui bancarotta e disoccupazione supereranno i più alti livelli dopo la Grande Depressione. Dovranno fare i conti con una popolazione danneggiata che chiede una rivincita sui banchieri e sulle banche.”*¹⁷.

Dello stesso parere Vincenzo Comito:

*“Il meccanismo internazionale della crisi poggia, alla base, sull'esistenza da una parte di paesi “dissipatori”, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Spagna, che hanno sviluppato nel tempo consumi eccessivi, con il risultato, tra l'altro, di grandi deficit della bilancia commerciale e di tassi di risparmio prossimi allo zero; dall'altra, invece, di paesi apparentemente “virtuosi”, quali, in particolare, la Cina, la Germania, il Giappone, che presentano massicci e speculari surplus commerciali e finanziari. Ad aggravare la questione sta oggi la sostanziale volontà di ambedue i gruppi di paesi di cercare di tornare grosso modo alla situazione precedente. Cina e Germania in particolare, come indicano i loro atti e le loro parole, pensano di poter ricominciare ad esportare massicciamente, mentre molte mosse dei governanti statunitensi sembrano puntare a ripristinare i meccanismi di consumo privato e di indebitamento che prevalevano prima della crisi. La soluzione starebbe in astratto nell' aumentare fortemente i consumi interni nel secondo gruppo di paesi, come auspica Wolf. Ma un problema sta nel fatto che almeno Germania e Giappone sembrano poco in grado di percorrere tale strada, mentre la Cina ci sta provando, ma apparentemente senza grande entusiasmo e con calma. Nel frattempo, le bilance commerciali di Cina e Germania continuano a registrare dei surplus, ma in misura ridotta rispetto a prima, con una caduta delle importazioni che è ancora maggiore di quella delle esportazioni. Dall'altro lato, Stati Uniti e Gran Bretagna dovrebbero invece frenare i livelli di indebitamento delle famiglie e delle imprese e frenare i consumi, il contrario di quanto i governi stanno cercando di fare. Mentre i deficit commerciali con l'estero di questo gruppo di paesi si vanno comunque ridimensionando, si manifesta invece un deterioramento nei deficit dei bilanci pubblici in ambedue le categorie dei paesi, ma soprattutto in quelli della prima categoria. L'aumento della spesa pubblica è teso appunto a supplire alla carenza di domanda privata in un caso, alle mancate esportazioni nell'altro caso. Ma si tratta di una strada che potrebbe portare alla bancarotta almeno Stati Uniti e Gran Bretagna, dal momento che gli sbilanci nei loro conti pubblici, stante l'attuale situazione, potrebbero continuare anche molto a lungo, come suggerisce Wolf. Così, non si vede all'orizzonte una strada per una uscita durevole dalla crisi”*¹⁸.

¹⁴ Hernando de Soto, Le regole per scacciare gli avvoltoi tossici; Sole 24Ore 12/04/2009

¹⁵ Citato da: Mario Margiocco, La crisi dei mutui USA finirà nel 2012; Sole 24Ore 12/04/2009

¹⁶ Hernando de Soto, op. cit.

¹⁷ Wolfgang Munchau, *The London summit has not fixed the crisis*; Financial Times, April 5 2009 (mia traduzione).

¹⁸ Vincenzo Comito, Piccoli rimedi per la grande recessione, 12/04/2009

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Piccoli-rimedi-per-la-grande-recessione>

“Nel mese di febbraio 2009 in USA si sono persi altri 650 mila posti di lavoro e che il totale cumulato dallo scoppio della crisi ad oggi è di circa 4,4 milioni; la metà di essi sono svaniti negli ultimi tre-quattro mesi. Utilizzando i criteri standard di riferimento, il livello di disoccupazione ha raggiunto ormai nel paese l’8,1% della forza lavoro, mentre, adottando criteri più allargati –ad esempio, tenendo conto di quelle persone che cercano un’occupazione a tempo pieno, ma che ne trovano soltanto una a tempo parziale-, si può arrivare sin al 14,8%. Né le previsioni per i prossimi mesi sembrano più incoraggianti. Andrebbe poi anche considerato, in qualche modo, nel conto il grande numero di quelli che non possono cercare un lavoro perché sottoposti ad un qualche provvedimento di restrizione della libertà personale – si trattava di più di dieci milioni di persone ancora qualche anno fa. Ma, a questo punto, la riduzione in cifre assolute dei posti di lavoro e contemporaneamente la rapidità del fenomeno spingono ad una riflessione più generale sulla situazione e le prospettive dell’occupazione nel paese. La crisi in atto non appare simile a quelle manifestatesi in maniera ricorrente dal dopoguerra ad oggi; quando arrivavano le difficoltà congiunturali, certamente numerose nel tempo, di solito si licenziava un po’ di gente qua e la, poi, dopo un certo numero variabile di mesi, immancabilmente tornava la ripresa, il mercato ripartiva e le imprese riprendevano ad assumere magari gli stessi lavoratori di prima, se non, di frequente, qualcuno in più. Ma questa volta probabilmente non sarà così; non ci si può illudere che le cose tornino come prima, sia sul terreno finanziario che su quello dell’economia reale. In specifico, le perdite così forti e contemporaneamente così rapide di posti di lavoro suggeriscono che è in atto in realtà un grande processo di ristrutturazione dell’economia. Si comincia ad avere la sensazione generale che interi comparti industriali e dei servizi, intere regioni, siano stati ormai cancellati dalla crisi e che altri lo saranno nei prossimi mesi; molte imprese che stanno chiudendo non riapriranno più, mentre diverse altre stanno semplicemente smantellando alcuni dei loro business”¹⁹.

2.Conflitto

La strategia del capitale è di rimettere in piedi il sistema precedente alla crisi, riconquistando la fiducia dei risparmiatori grazie all’iniezione di capitale prelevato dagli Stati ai cittadini mediante il debito e futuri inasprimenti fiscali. Per capire l’exit strategy del capitale basta leggere gli articoli dei teorici della globalizzazione²⁰ tutti volti a salvare i benefici del libero commercio ed a condannare moralisticamente i comportamenti di alcuni finanziari “mariuoli”.

Ma è una strategia che non ha possibilità di realizzarsi, perlomeno non in modo indolore.

“Atteggiamenti simili si stanno facendo strada anche a livello della gestione delle singole imprese bancarie e dei servizi finanziari; tali organismi non sembrano stare veramente pensando ad un qualche mutamento nei modelli e negli strumenti di governo delle loro attività. Nulla ad esempio sembra, almeno per il momento, cambiato nella gestione delle banche britanniche già di fatto nazionalizzate. L’obiettivo di fondo delle imprese sembra continuare ad essere costituito dalla <creazione del valore azionario>”²¹.

I più danneggiati da questa crisi sono i lavoratori che – nonostante la flessibilità e le massicce dosi di precarietà subite in precedenza - ora perdono pure il lavoro, in quadro di restrizione della base produttiva occidentale che non lascia grandi speranze sulla possibilità di trovarne un altro.

Danneggiati sono anche – inutile ricordarlo – i risparmiatori, per le pesanti perdite subite nei crack bancari e nel crollo della borsa.

La schizofrenia tra consumatore-investitore e cittadino-lavoratore, denunciata da R. Reich (vedi premessa), dopo questa crisi potrebbe ridimensionarsi. Ora i cittadini-lavoratori-risparmiatori, presenti nella stessa persona, hanno in comune l’appartenenza alla sempre più folta schiera del ceto medio impoverito.

¹⁹ Vincenzo Comito, Stati Uniti in cerca di ristrutturazione; 11/03/2009 in

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Stati-Uniti-in-cerca-di-ristrutturazione>

²⁰ Nel nostro piccolo, basta consultare il sito web di Linda Lanzillotta, <http://www.glocus.it/> : Linda Lanzillotta partecipa allo "US Event" che si tiene il 9 e il 10 dicembre 2009 a New York. L’iniziativa è organizzata dal Consiglio per le Relazioni fra Italia e Stati Uniti; titolo: "La globalizzazione è democratica?", dove la risposta è ovviamente Sì.

Oppure, in un altro articolo, si mette in guardia dal rischio per i paesi dell’Unione Europea di lasciarsi tentare da politiche protezionistiche che “*potrebbero limitare i liberi investimenti in Europa da parte dei fondi sovrani, che sarebbero invece in grado di offrire al mercato quella liquidità che in questo momento scarseggia*” (sic!) .

²¹ Vincenzo Comito, Verso una politica dei due tempi per superare la crisi?; 19/03/2009 in:

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Verso-una-politica-dei-due-tempi-per-superare-la-crisi>

Le piccole e medie imprese in tutti i settori, che già da un decennio sono falciate dalla globalizzazione senza poter godere dei vantaggi della delocalizzazione, si trovano ora soffocate dalla restrizione del credito oltre che dal calo della domanda. Ed in prospettiva anche dall'inasprimento fiscale.

Tutto ciò contribuisce ad alimentare il potenziale di conflitto.

Tuttavia la principale opposizione alla exit strategy del capitale globale, oltre alle masse di disoccupati e di piccole e medie imprese, proviene dalla Cina e dall'India che si trovano per certi versi con il coltello dalla parte del manico, essendo in possesso di una tale quantità di dollari e di titoli americani da poterne provocare il crollo finanziario in poche settimane. Si tratta però di una interdipendenza a doppio taglio, perché se la Cina chiude con gli USA, si trova senza il loro enorme mercato cui vendere le merci.

Da questo punto di vista però il gioco per cui i paesi emergenti, grazie al basso costo del lavoro, producono beni industriali da vendere ai paesi ricchi, non regge all'infinito.

Perché i paesi ricchi per pagare i beni prodotti nel terzo mondo, devono creare capitale dal nulla, proprio ciò che lo scoppio della bolla speculativa ha rivelato non essere più praticabile.

La contraddizione del divario salariale tra occidente e terzo mondo è destinato a scoppiare anche per un altro motivo. La figura seguente dimostra come sia impossibile tenere in piedi una concorrenza mondiale se non si mettono al riparo le economie e le società dalla folle concorrenza al ribasso sul costo del lavoro (dumping sociale).

Le ricette (tanto care alla sinistra) che credono possibile compensare il divario salariale con spropositati aumenti di produttività, sono utopia pura, prive di qualsiasi possibilità di tradursi in concreto: ve la immaginate l'Italia che incrementa del 900% la produttività per competere ad armi pari con la Cina? Dove sta scritto che l'occidente debba detenere il monopolio della conoscenza e dell'alta tecnologia? India e Cina sfornano in un anno molti più ingegneri di quanti ne produca l'intera Europa.

Comparazione dei livelli salariali tra diverse aree concorrenti nell'economia globale

Svezia	28,7	Portogallo	6,0
Germania	27,1	Turchia	5,2
Giappone	24,4	Rep. Ceca	4,5
USA	24,3	Ungheria	4,3
Francia	20,9	Argentina	4,1
ITALIA	18,0	Brasile	3,4
Spagna	16,7	Messico	3,0
Corea	16,4	Polonia	2,5
Cina	2,0	Sudafrica	2,2
Romania	1,7	Marocco	2,1
India	0,5	Tunisia	1,5

* salari orari pagati da una nota multinazionale che opera in 23 paesi diversi (Zaghi, Nomisma 2004)

3. Nuovo equilibrio politico

L'uscita da questa crisi sarà ancor più passeggera delle altre, per le ragioni sopra esposte.

Di qui in poi la geo-politica mette in campo modelli d'analisi sulle dinamiche future.

La lettura de "Il grande scacchiere internazionale" di Zbigniew Brzezinski²² è molto utile per capire come ragionano gli stati maggiori americani. Si tratta di un approccio che, alla faccia del pensiero debole, mette in fila quali siano gli interessi strategici delle potenze mondiali senza vergognarsi di indicare come ed a quali condizioni diventi necessario il ricorso alle armi.

²² Zbigniew Brzezinski *The Grand Chessboard : American Primacy and Its Geostrategic Imperatives* , New York: Basic Books (October 1997), tradotto in 19 lingue

“Sin dal primo momento in cui i continenti hanno cominciato ad interagire politicamente, circa 500 anni fa, l’Eurasia è stata il centro del potere mondiale. L’aurasia comprende tutti i territori ad est della Germania (centro Europa, Russia, Medioriente, Cina). Russia e Cina che confinano con l’Asia ricca di petrolio, sono le due principali potenze in grado di minacciare l’egemonia americana nella regione. Ne deriva che è interesse primario dell’America riuscire ad assicurarsi che nessuna altra singola potenza intervenga nel controllo di questo spazio geo politico, in modo tale che la comunità mondiale possa avervi libero accesso finanziario ed economico”²³

L’Italia, pur essendo il paese natale di Machiavelli, non è abituata a ragionare in questo modo. A noi pare impossibile che esistano Istituzioni che queste cose le studiano e le pianificano.

Ad esempio, non crediamo ai nostri occhi di fronte all’esistenza di enti come l’American Enterprise Institute for Public Policy Research (AEI), una “innocua” fondazione che ha lo scopo di “difendere i principi e rafforzare le istituzioni del capitalismo americano, libero e democratico, le forme di governo limitato, l’impresa privata, la libertà e la responsabilità individuale, l’effettiva difesa e vigilanza in politica estera, l’accountability politico ed il dibattito aperto”²⁴.

Nel febbraio 2007 il giornale inglese The Guardian ha documentato che l’AEI ha scritto a centinaia di scienziati una lettera in cui offriva loro 10mila dollari per criticare l’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), cioè l’istituzione internazionale che ha il compito di valutare i rischi causati al clima dalle attività umane. The Guardian sostiene che per questa campagna l’AEI ha ricevuto 1,6 milioni di dollari dalla Exxon Mobil.

La biografia di Paul Wolfowitz dimostra che la realtà supera la fantasia di Hollywood. Wolfowitz, oltre che presidente dell’AEI, è stato presidente della Banca Mondiale dal 2005 al 2007, sottosegretario alla difesa in tutti i governi Bush nonché fondatore del Project for the New American Century, associazione nota per aver esportato al Pentagono la teoria israeliana della guerra preventiva²⁵.

Dire queste cose in Italia significa essere condannati per anti-americanismo. Per fortuna si sono molti intellettuali europei e persino americani che queste cose le scrivono a chiare lettere.

Per questo motivo è importante stare a vedere che cosa farà Obama, senza dimenticare che gli equilibri geo-strategici non dipendono dai sentimenti di un Presidente poiché sono la inevitabile conseguenza di interessi oggettivi.

Si consiglia di tenere gli occhi puntati su:

- l’uso che ancora si potrà fare del terrorismo islamico per sviare l’attenzione dal conflitto USA-Cina;
- le mosse di Israele contro l’Iran;
- le basi missilistiche americane in Polonia (una minaccia per i rapporti con la Russia e la Cina);
- le mosse della Cina su Taiwan;
- i focolai di guerra nei paesi affacciati sul mar nero e sul mar caspio.

Con questa crisi gli equilibri geo-politici si sono già modificati. L’egemonia americana sul mondo è messa in discussione ma il nuovo equilibrio politico mondiale non si è ancora delineato.

6. L’asse Parigi-Berlino-Mosca

Alla ricerca di nuovi equilibri geo politici vi sono anche gli europei.

Henri de Grossouvre²⁶, ad esempio, propone di inserire nello scacchiere mondiale una nuova variabile: l’asse Parigi-Berlino-Mosca.

²³ Z. Brzezinski, op. cit.

²⁴ <http://www.aei.org/> mia traduzione.

²⁵ Ampiamente dimostrato da autori di indiscussa fede liberale come Benjamin R. Barber, L’impero della paura, Einaudi, 2004; Gore Vidal, Le menzogne dell’impero, Fazi Editore, 2002; oltre al nostro Giulietto Chiesa, Superclan, Feltrinelli, 2003.

²⁶ Henri de Grossouvre; *Parigi Berlino Mosca. Geopolitica dell’indipendenza europea*; Fazi Editore, 2004.

“L'Europa ha di fronte due strade: diventare un'area di libero scambio sotto protettorato americano o un'entità in grado di sviluppare una politica estera autonoma”.

“Un asse Parigi-Berlino-Mosca emanciperebbe l'Europa dalla tutela e dalle contraddizioni dell'economia anglosassone. Le permetterebbe di non sacrificare la sua tradizione umanista, sociale e spirituale, e potrebbe di nuovo far sentire la sua voce”

Un asse siffatto, secondo l'autore, costringerebbe gli Usa ad un comportamento militarmente e economicamente meno aggressivo, correggerebbe una versione troppo neoliberista della globalizzazione, favorirebbe un mondo multipolare, assicurerebbe la stabilità e la sicurezza dell'Ue e garantirebbe un'importante protezione contro la crisi energetica prevista per i prossimi due decenni (la Russia possiede le più grandi riserve di gas del mondo ed è il terzo produttore mondiale di petrolio).

L'alleanza è resa sempre più necessaria dall'allargamento ad est dell'Unione e dal fatto che “il centro del mondo è in cammino verso est, si sposta verso le regioni dell'Asia affacciata sul Pacifico”.

Nella divisione del lavoro, la Francia si occuperebbe dei rapporti con l'Africa, la Germania con il centro-est europeo e la Russia del Medio Oriente e dell'Asia. Tutti cercando di coinvolgere poi India e Cina in un mondo multipolare con scarse simpatie, per così dire, verso Washington.

Più in concreto l'asse andrebbe costruito attraverso l'allestimento in Russia di un polo tecnologico franco-russo-tedesco, il sostegno al progetto per il corridoio dei trasporti Parigi-Berlino-Varsavia-Minsk-Mosca, un accordo borsistico tra le tre rispettive capitali finanziarie, uno scambio tra i prodotti tecnologici europei e il petrolio russo, la sollecitazione alla Russia a scegliere l'euro come moneta di riferimento per le esportazioni e per le riserve della sua banca centrale, la costituzione di una banca europea continentale e la promozione di un prestito pubblico per la Russia.

7. Europa: e se fosse la volta buona?

Sulla scorta di quanto detto finora, si potrebbe tentare un esercizio, e cioè immaginare una uscita dalla crisi basata su una nuova idea di Europa.

Il dibattito nella sinistra europea è ancora tutto concentrato sulle ricette keynesiane che propugnano un mix di investimenti pubblici e di redistribuzione del reddito²⁷.

Credo di aver sufficientemente documentato come le cause della crisi stiano nel processo di accumulazione determinatosi con la finanziarizzazione dell'economia e la nuova divisione del lavoro mondiale.

Non vedo quindi come si possa sperare di sostenere il potere d'acquisto dei cittadini europei e trasferire risorse dai profitti al lavoro in questo orizzonte di globalizzazione capitalistica.

Sono convinto che il nodo è la finanza (e la moneta) ma non saranno certo i propositi di moralizzazione indicati da Tremonti a scalfire il problema.

Ovviamente, ogni tentativo per redistribuire il reddito e tutelare i risparmiatori, è di per sé cosa buona e giusta. Ma non è la risposta al problema della crisi.

L'Italia, ad esempio, è il paese europeo meno interessato dalle vicende dei titoli spazzatura eppure risulta il più colpito dalla recessione: perché?

Perché i titoli spazzatura sono soltanto la buccia di banana sui cui l'intero sistema economico-finanziario è scivolato. Le ragioni della crisi stanno prima e stanno oltre la momentanea crisi finanziaria attualmente in corso.

²⁷ Sul tema suggerisco i seguenti contributi, alcuni recentissimi e disponibili sulla rete:

Scuola Keynesiana: Giuseppe Travaglini, *Alcune riflessioni sulle cause reali della crisi finanziaria*. 12 marzo 2009; www.sbilanciamoci.it

Anti imperialista: Valerio Evangelisti, *Ma cos'è questa crisi? Il crack della finanza spiegato al popolo*; 15 dicembre 2008 www.carmillaonline.com

Marxista (con beneficio): Samir Amin; *Il capitalismo senile*; 22 settembre 2002 da <http://www.larivistadelmanifesto.it>

Storica: Carlo Bertani, *Ma cos'è questa crisi?* 15 febbraio 2009 <http://carlobertani.blogspot.com/2009/02/ma-cose-questa-crisi.html>

Le ragioni della crisi stanno nel sistema economico americano-europeo che - grazie alle nuove tecnologie (internet e container) - ha trovato convenienza nel portare la produzione all'estero, verso i paesi emergenti dove era basso il costo del lavoro, finanziando gli squilibri commerciali con falsa moneta.

Ciò è stato favorito dalla politica di A. Greenspan²⁸, mediante bassi tassi di interesse ed una politica monetarista espansiva. A quel punto - anche a causa di una non casuale assenza di controlli e di regole sul mercato finanziario - sono stati inventati i titoli sui debiti (i derivati) che permettevano al sistema di lucrare sui continui rialzi delle quotazioni. E in quel sistema ci hanno guadagnato tutti, persino le maestre americane, se è vero com'è vero che il principale fondo di investimento americano più colpito dai derivati è proprio il fondo pensioni degli insegnanti.

Com'è noto ad un certo punto il trucco è stato smascherato, perché i cittadini americani, indotti ad indebitarsi fino al collo grazie ai bassi tassi di interesse, di fronte alla crescita del prezzo del petrolio (causato dalla guerra scatenata dagli Usa in Irak) e quindi di fronte all'incremento dei tassi di interesse, voluta dal nuovo presidente della FED, Ben Bernanke, semplicemente non potevano più pagare il mutuo sulla casa. Scatenando in questo modo l'effetto domino dell'insolvenza e coinvolgendo l'intero gotha della finanza mondiale.

L'insolvenza delle banche ha avuto come conseguenza la restrizione dei crediti alle imprese e ciò ha scatenato in breve tempo un rallentamento della domanda globale (sia nei consumi che nella produzione, per quanto a livello aggregato siano poi la stessa cosa). E ciò significa fabbriche che chiudono e persone che perdono il lavoro. E quindi persone che riducono i consumi, contribuendo ulteriormente in questo modo alla spirale recessiva.

Si capisce quindi come venga spontaneo rivolgersi agli Stati affinché facciano il possibile per tenere alta la domanda, mettendo in circolo più denaro, distribuendo più sussidi di disoccupazione, aiutando le imprese in difficoltà. Si capisce, ma non è questa la risposta pertinente con le cause della crisi.

Stimolare la domanda in questo contesto di globalizzazione economica e finanziaria, significa portare fieno in cascina al capitale globale senza modificare le cause della crisi. Significa lavorare per mettere una pezza ad un sistema che era in crisi già prima del settembre 2008. Significa dare ossigeno al capitale globale proprio nel momento in cui deve fronteggiare una delle sue più profonde contraddizioni. Significa soprattutto, non guardare al futuro (la nave che affonda) limitandosi a tamponarne una falla.

Se il problema è la finanziarizzazione dell'economia, la dipendenza dai paesi emergenti per le materie prime e per i beni industriali (e per il dumping salariale), oltre che la dipendenza dai loro capitali per finanziare i nostri debiti (che è poi l'altra faccia della medaglia della loro dipendenza dalla nostra domanda di beni, materie prime e della profittabilità dei nostri titoli finanziari in un quadro valutario a loro sfavorevole, dove i vantaggi sono elargiti alle loro nuove classi dirigenti colluse con il capitale globale), se tutto ciò è vero dicevamo, occorrerebbe agire strutturalmente:

- riducendo la nostra dipendenza dall'estero per le importazioni (di materie prime e di beni);
- utilizzando i capitali europei per investire in Europa,
- in particolare su produzioni che riducano il deficit agricolo, energetico e di prodotti industriali.

La moralizzazione della finanza e la redistribuzione del reddito rimangono questioni importanti, ma realizzabili soltanto all'interno di **un esplicito disegno neo-protezionistico su scala europea**.

Il termine protezionismo ha una connotazione negativa perché ci riporta alla memoria i nazionalismi. A scampo di equivoci però non è in questione l'egoismo nazionale, perché si

²⁸ Alan Greenspan, nato da famiglia ungherese ebrea, è stato nominato presidente della FED il 2 giugno 1987 dal Presidente Ronald Reagan, pochi mesi prima del Lunedì Nero, storica crisi della Borsa USA. Il 18 maggio 2004 il Presidente George W. Bush nominava Greenspan per il suo quinto mandato consecutivo, un avvenimento privo di precedenti nella storia dell'istituzione USA. Il mandato è scaduto il 31 gennaio 2006.

tratterebbe di operare su **scala europea allargata, in uno spazio politico auspicabilmente federale**.

Il punto non è chiudere le frontiere, poiché queste devono rimanere aperte ai movimenti delle persone ed agli **accordi bilaterali** costruiti volta per volta con singoli paesi.

Il punto è mettere al riparo l'economia europea dal dumping sociale e dalle strategie delle imprese transnazionali. Consentire all'Europa di sviluppare la propria economia senza dover più dipendere dai capitali americani e dai prodotti industriali dei paesi emergenti.

Significa fermare il WTO. Gli accordi del WTO dal 1995 in poi, dietro la facciata di un commercio mondiale libero da ostacoli doganali, ha in realtà spianato la strada alle imprese transnazionali. I suoi principi incoraggiano quella che gli esperti definiscono come "la corsa verso il fondo"²⁹, poiché è sempre possibile trovare un luogo in cui i costi della manodopera e delle materie prime sono inferiori. Appena un paese sviluppa un embrione di stato sociale ed approva normative a tutela dell'ambiente, l'impresa multinazionale ha già pronte le valigie per spostarsi altrove.

Significa fare della Banca Europea un centro di potere finanziario politicamente diretto capace gradualmente di vendere i titoli non europei, comprare i titoli europei in mano ai non europei³⁰ e mettere in circolo moneta per le imprese europee che investono in Europa. In ciò facilitata dall'attuale assenza di pericoli inflazionistici.

Significa imporre alle imprese multinazionali le regole del gioco europeo, senza cedere al ricatto occupazionale: la politica, specie quando si tratta di una potenza come l'Europa, se vuole ha tutti gli strumenti per rendere profittevoli gli insediamenti produttivi. Basta imparare dalla Francia e ricordarsi che Colbertismo non è un insulto³¹.

Significa incoraggiare le imprese europee ad investire, con nuove tecnologie, sulle produzioni dalle quali si erano ritirate (tessile, acciaio, elettronica, chimica, meccanica). Significherebbe ritornare ad investire sull'agricoltura, anziché limitarsi a sovvenzionarla.

Significa finalmente orientare l'economia verso la produzione di energie rinnovabili, capaci di renderci nel medio periodo indipendenti dal petrolio. Significa affrontare il problema dell'ambiente, riconvertendo l'economia su produzioni a basso impatto ambientale, in ciò favorite dal fatto di non doversi confrontare con la concorrenza straniera.

Significa liberarci della Microsoft, dei suoi costi e delle sue inefficienze, utilizzando software libero e non proprietario.

Significa smettere di inseguire l'araba fenice della ricerca e sviluppo, prendendo atto che la conoscenza è una condizione necessaria ma non sufficiente.

E' probabile che una politica europea basata su un modello di **produzione auto-centrata**, si troverebbe inizialmente a scontare le pesanti conseguenze del crollo delle esportazioni (per gli effetti di rivalsa degli altri paesi contro l'Europa), e ciò nel breve periodo produrrebbe un peggioramento dei conti con l'estero e dei già fragili livelli occupazionali.

Ma vista nel medio periodo potrebbe essere una buona soluzione, per tutti.

Non dimentichiamo che l'Europa possiede importanti riserve di capitale, materie prime, tecnologia, know how e forza lavoro (specie dopo l'allargamento ad Est) e che ha tutte le carte in regola per sviluppare un contesto economico e finanziario autonomo.

²⁹ Susan George, Fermiamo il WTO; Feltrinelli, 2002.

³⁰ Anche lo Statuto della FED prevede che nessuna entità extra americana possa detenere i suoi titoli.

³¹ Jean-Baptiste Colbert (1619 -1683) è stato un politico ed economista francese la cui opera fu diretta ad accrescere la ricchezza del Paese, incoraggiando lo sviluppo industriale e coloniale. Modernizzò le finanze pubbliche francesi, salvandole dalla bancarotta e facendo raggiungere il pareggio al Bilancio dello Stato, ma la sua opera risanatrice fu gravemente ostacolata dalle enormi spese belliche di Luigi XIV. Nel 1669 ottenne dal re la creazione del Ministero della Marina, carica di cui fu il primo titolare e che fece di lui il padre della moderna marina francese.

Se tale ipotesi è poco realistica non lo è tanto per le imponenti dosi di sacrificio (investimento sul futuro collettivo) che richiederebbe, quanto per la prevedibile opposizione da parte del Capitale globale, che ha interesse ad ottenere qui ed ora il massimo profitto dagli investimenti. Il capitale globale non si identifica più con la borghesia nazionale dei singoli paesi³² e pertanto non sarebbe facile per le istituzioni Europee indurre il capitale europeo a restare o tornare in Europa.

La prospettiva di un ridimensionamento del potere d'acquisto e di consumo da parte dei cittadini europei, che è già nei fatti, potrebbe però essere giocata in positivo, sia consolidando il modello europeo di welfare state e sia aprendosi alla prospettiva economica della "decrecita felice"³³.

Un'Europa che esporta di meno è un'Europa che produce meno, o che produce cose diverse e con una crescita del PIL inferiore ai livelli cui eravamo abituati. Tuttavia occorre considerare che l'allargamento ai paesi dell'Est aumenta il mercato interno e quindi le possibilità produttive. Sarebbe la volta buona per rendersi conto che il PIL non è l'unico parametro con cui valutare la ricchezza delle nazioni.

E' socialmente accettabile una crescita inferiore di PIL in un contesto in cui si riduce la dipendenza dal consumo di energia, in cui si riduce la necessità di denaro grazie all'auto-produzione dei beni (alimentari e di consumo), grazie alla diffusione dei servizi di prossimità (come molte pratiche dimostrano possibile ed auspicabile, in tutta Europa) e con uno stato-sociale meno elefantico perché auto gestito dalle comunità locali.

In questo modo, forse, si potrebbe rendere accettabile agli europei il fatto di diventare tutti più poveri di merce ma con una maggiore qualità di vita, nel quadro delle garanzie offerte ai risparmiatori dal sistema finanziario europeo e delle sicurezze offerte ai cittadini dallo stato-sociale rifondato.

Aldilà del contenuto apparentemente velleitario di questa ipotesi, proviamo però ad immaginare quali reazioni a catena essa potrebbe scatenare nel resto del mondo.

Il modello neo-imperialista praticato dagli USA in questi ultimi decenni trova con la crisi un serio ostacolo finanziario oltre ai costi della guerra, l'opposizione delle popolazioni arabe, il minore consenso degli americani alla teoria della democrazia esportata che li ha portati a preferire Obama.

D'altro canto il futuro degli USA è veramente in bilico: scarse materie prime, con una produzione industriale che copre appena il 25% del PIL ed un disavanzo commerciale (e quindi finanziario) verso l'estero imponente, schiere di disoccupati (9%) ed ora anche un pauroso deficit interno (14% del PIL soltanto nel 2009).

La tentazione di imporre con le armi le condizioni per avere finanziato il proprio deficit commerciale, sembrerebbe dunque naturale. D'altronde il fatto di essere la prima ed unica superpotenza militare peserà pure qualcosa nella negoziazione internazionale.

Una via apertamente protezionistica europea accompagnata da una netta scelta anti-NATO (smantellamento delle basi militari USA in Europa e costruzione di un potenziale difensivo militare europeo), metterebbe però gli USA di fronte al bivio se portare avanti da soli la costosa politica imperialistica, senza l'appoggio dell'Europa, oppure cambiare registro ed imporre al Capitale globale (che abita ancora a Wall Street) una nuova strategia.

³² Giulietto Chiesa, Superclan, Feltrinelli, 2003.

³³ La decrecita è un concetto politico, secondo il quale la crescita economica - intesa come accrescimento costante di uno solo degli indicatori economici possibili, il Prodotto Interno Lordo (PIL) - non è sostenibile per l'ecosistema della terra. L'aggettivazione 'sostenibile' allude alla proposta di organizzarsi collettivamente in modo che la diminuzione della produzione di beni non costituisca riduzione dei livelli di civiltà. L'assunto principale è che le risorse naturali sono limitate e quindi non si può immaginare un sistema votato ad una crescita infinita. Il miglioramento delle condizioni di vita deve quindi essere ottenuto senza aumentare il consumo ma attraverso altre strade. Proprio per la costruzione di queste vie sono impegnati numerosi intellettuali, al seguito dei quali si sono formati movimenti spesso non coordinati fra loro, ma con l'unico fine di cambiare il paradigma dominante della necessità di aumentare i consumi per dare benessere alla popolazione. Un esempio di questi gruppi sono i gruppi d'acquisto solidale (GAS), i sistemi di scambio non monetario o gli ecovillaggi. Il principale esponente di questa corrente è *Serge Latouche*.

Gli USA – con sacrifici forse maggiori di quelli che dovrebbe fare l'Europa – avrebbero nel medio periodo tutti gli interessi ad una politica di neo-protezionismo. Lo dice la massa critica di popolazione, tecnologia e risorse proprie, oltre che la difficile praticabilità finanziaria della via imperialistica. Se poi riuscissero a costruire partnership commerciali con l'America latina, anziché cedere il passo ai cinesi, potrebbero trovare l'apporto di materia prima di cui necessitano per riconvertire la propria produzione, alleggerendo la dipendenza dai paesi emergenti extra americani. Il patrimonio storico e culturale degli americani è favorevole al protezionismo e ciò avrebbe anche il benefico effetto di far perdere al terrorismo islamico la sua ragion d'essere.

E gli altri paesi del mondo?

Il modo di pensare europeo in merito al terzo mondo è tuttora condizionato dal paternalismo e dai sensi di colpa per il colonialismo. Noi europei ci siamo lavati la coscienza devolvendo spiccioli di PIL alla cooperazione internazionale, facendo finta di non vedere che parallelamente le nostre imprese transnazionali - a volte con il beneplacito delle ONG - saccheggiavano sistematicamente questi paesi.

Propongo una biografia esemplare, quella di Vincent Bolloré, classe 1952, imprenditore e produttore televisivo francese, presidente del Consiglio di Amministrazione della holding Havas, sesto gruppo mondiale nel settore delle telecomunicazioni. Con un patrimonio di sei miliardi di dollari, nel 2006, la rivista Forbes lo ha classificato al 451° posto nella lista degli uomini più ricchi del mondo. Ha lavorato nel ramo francese del gruppo di Banca d'affari diretta da Edmond de Rothschild. Ha cominciato a farsi un nome da quando ha preso in mano l'azienda di suo padre basata sui trasporti marittimi, logistica, piantagioni di cocco e cotone in Africa. In Francia si è fatto una reputazione da raider compiendo fortunate e remunerative operazioni in Borsa, acquistando azioni delle principali società francesi, come per esempio il gruppo Bouygues. E' il più influente amico di N. Sarkozy, a cui paga lussuose vacanze. Il suo gruppo industriale occupa un posto particolare nell'economia francese: presente nei settori della plastica, dei trasporti e dell'energia, è grande beneficiario di contratti e commesse statali. Come si vede è lo stesso modello seguito dai nostri Benetton, Colaninno, Ligresti, Tronchetti Provera, Berlusconi: fare affari con gli asset pubblici. Ma più dei nostri, Bolloré brilla per la capacità di corrompere i governi africani per espropriarli di tutte le loro risorse strategiche (porti, autostrade, agricoltura)³⁴.

Quindi, dire che l'Europa deve ritirarsi dai paesi del terzo mondo, non è egoismo ma il migliore aiuto che possiamo loro offrire.

Il processo europeistico sopra delineato potrebbe invece avere ricadute positive sui paesi in via di sviluppo, nel senso indicato da Z. Bauman ³⁵ (vedi premessa).

Per quanto riguarda invece le altre potenze, come insegna Brzezinski occorre considerare la Russia come parte dell'Eurasia e distintamente Cina ed India³⁶.

La Russia ha un futuro obbligato di negoziazione con l'Europa, perché la Russia è dentro l'Eurasia. Qualsiasi ipotesi neo protezionistica europea dovrà fare i conti con la Russia, alleato naturale per i confini geografici, ma anche per le sue materie prime (il gas), per le schiere di manodopera disponibile a basso prezzo, e per il suo potenziale militare.

La storia della Russia e la politica di Putin lasciano intendere che i russi non hanno alcuna intenzione di fondersi con l'Europa, anzi semmai aspirerebbero a diventarne egemoni. Tuttavia oggi sono messi male, molto peggio dell'Europa.

La corsa agli armamenti strangola le casse pubbliche ed il proletariato alla fame è una minaccia per l'equilibrio politico. Anche per la Russia si pone un problema di autosufficienza alimentare e di ridurre la pressione sulle metropoli.

³⁴ Thomas Deltombe, Le guerre africane di Vincent Bolloré; Le monde diplomatique, n. 4 Aprile 2009

³⁵ Z. Bauman, Che cos'è Europa; 2006

³⁶ Cfr. Zbigniew Brzezinski *The Grand Chessboard : American Primacy and Its Geostrategic Imperatives* , New York: Basic Books (October 1997), tradotto in 19 lingue.

La riconversione industriale post-1991 consente oggi alla Russia di disporre di un minimo di autosufficienza in alcuni comparti industriali. Una via protezionistica – in linea con le aspirazioni dei teorici della Grande Russia Ortodossa – troverebbe le stesse condizioni di costo-beneficio che trova in Europa, ma partendo da livelli di reddito procapite inferiori.

Cina e India, di fronte ad una esplicita scelta neo protezionistica di Europa ed USA (ma le cose non è detto che debbano procedere in parallelo) subirebbero nel breve periodo contraccolpi negativi a causa del surplus industriale. Tuttavia essi dispongono di riserve enormi di capitale e di tutte le migliori condizioni per uno sviluppo auto-centrato, che sono campagne, materie prime, forza lavoro e tecnologia.

Si troverebbero pertanto forzate a seguire – anche loro – la via protezionistica, prima come rivalse e poi per interesse: la Cina ad esempio ha interesse a tenere nelle campagne una parte della popolazione per non collassare i sistemi urbani e non creare un pericoloso esercito di riserva proletario alle proprie periferie. Oltre a risolvere i recenti problemi di auto sufficienza alimentare. E il discorso vale ancor più per l'India.

Il mercato naturale di Cina ed India è l'Africa (oltre al sud est asiatico) trattandosi di un continente senza guida politica aperto alle scorribande di chiunque. Ma anche nella ipotesi auspicabile in cui l'Africa imparasse a fare i propri interessi, la Cina ed India si troverebbero comunque nella situazione di aver già messo in piedi un apparato industriale e tecnologico che le rende già ora autosufficienti. Il calo della domanda mondiale potrebbe essere compensato dall'utilizzo dei capitali accumulati in questi anni per mettere in piedi il welfare state e per sviluppare le campagne rendendole autosufficienti.

Ciò che troppo spesso ci si dimentica di dire è che India e Cina hanno una massa critica di popolazione talmente elevata (1,5 miliardi in Cina ed 1 miliardo in India) da costituire un mercato interno sufficiente a sostenere lo sviluppo industriale, se soltanto queste persone fossero messe nelle condizioni di spendere.

Tutto ciò per dire, in modo alquanto naif (lo ammetto), che in questa fase di forti difficoltà per il capitale globale, c'è forse una possibilità per la politica e per i popoli che avessero la forza di sorreggerla.

Approfittando della crisi del capitale, si può imprimere un movimento ad effetto domino, che contrastando il disegno di appiattimento globale consumistico, realizzi modi di convivenza internazionale più equilibrati e di sviluppo economico e sociale in linea sia con gli interessi dell'imprenditoria delle nazioni europee e sia con le aspirazioni dei popoli ad un mondo meno mercificato, più comunitario ed ecologicamente sostenibile. E ciò potrebbe partire dall'Europa.

8. Chi dirige la finanza globale?

Siamo partiti dalla domanda: che cos'è il capitale. Si tratterebbe ora di rispondere alla domanda: chi controlla il capitale finanziario italiano e mondiale?

Senza pretesa di risposta esaustiva, propongo un breve rassegna che parte dalle banche italiane per poi ampliarsi in una spirale di impressionanti connessioni – a volte un po ardite – utili a leggere i fatti.

I dettagli di questo inizio di ricerca, sono pubblicate in allegato per non appesantire il ragionamento (e rappresentano comunque un work in progress).

Mentre scrivevo queste pagine, è stato pubblicato il libro di Luciano Gallino³⁷ che fornisce una dettagliata e lucida analisi del sistema finanziario internazionale e che consiglio vivamente di leggere.

A differenza del mio maestro, io vorrei fare un passo ulteriore e tirare qualche conclusione.

³⁷ L. Gallino, Con i soldi degli altri, Einaudi, 2009

Quando si parla di finanza, occorre tenere conto che:

- a) ci sono cose che non possono essere dette pubblicamente: chi controlla il sistema finanziario e chi gestisce il commercio degli armamenti (e le due cose sono collegate e chi vuole saperne troppo rischia la vita, come Ilaria Alpi);
- b) il sistema politico italiano – destra e sinistra – è diretto da uomini e donne che operano in nome o per conto del capitale globale. Le privatizzazioni delle public utilities e del sistema bancario sono l'opera di Ciampi-Prodi-D'Alema-Bassanini-Lanzillotta coadiuvati da Monti, Padoa Schioppa, Tremonti e Berlusconi.

Qualcuno lo aveva già detto

Il tema della creazione di moneta in cambio di debito pubblico è talmente delicato ed esplosivo da non essere quasi mai al centro delle discussioni, nemmeno tra gli economisti, nemmeno dopo questa crisi.

Eppure esso è stato da sempre al centro dell'attenzione delle principali religioni: il popolo d'Israele ogni sette anni doveva rimettere tutti i debiti ai propri connazionali (non ai gentili), l'Islam ancora oggi vieta il prestito ad interesse e qualcuno dice che tale proibizione ha salvato il sistema finanziario dei paesi arabi, il magistero cattolico ha sempre tuonato contro l'usura e, con PIO XI, persino contro l'internazionalismo bancario³⁸.

Lo stesso Marx, che ancora non poteva mettere a fuoco la finanziarizzazione dell'economia così come la conosciamo oggi, ne IL CAPITALE, LIBRO I, SEZIONE VII, CAPITOLO 24, diceva:

“Il sistema del credito pubblico, cioè dei debiti dello Stato, le cui origini si possono scoprire fin dal Medioevo a Genova e a Venezia, s'impossessò di tutta l'Europa durante il periodo della manifattura, e il sistema coloniale col suo commercio marittimo e le sue guerre commerciali gli servì da serra. Così prese piede anzitutto in Olanda. Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato – dispotico, costituzionale o repubblicano che sia – imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è il loro debito pubblico.

Di qui, con piena coerenza, viene la dottrina moderna che un popolo diventa tanto più ricco quanto più a fondo s'indebita. Il credito pubblico diventa il credo del capitale. E col sorgere dell'indebitamento dello Stato, al peccato contro lo spirito santo, che è quello che non trova perdono, subentra il mancar di fede al debito pubblico.

Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come con un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti. (...) *il debito pubblico ha fatto nascere le società per azioni, il commercio di effetti negoziabili di ogni specie, l'agiotaggio: in una parola, ha fatto nascere il giuoco di Borsa e la bancocrazia moderna.*

Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva scontare cambiali, concedere anticipi su merci e

³⁸ PIO XI Enciclica Quadragesimo anno, cap. 109: “Nell'ordine poi delle relazioni internazionali, da una stessa fonte sgorgò una doppia corrente: da una parte, il nazionalismo o anche l'imperialismo economico; dall'altra non meno funesto ed esecrabile, l'internazionalismo bancario o imperialismo internazionale del denaro, per cui la patria è dove si sta bene.”

acquistare metalli nobili. Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. **Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato.** A poco a poco essa divenne inevitabilmente il serbatoio dei tesori metallici del paese e il centro di gravitazione di tutto il credito commerciale. In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote.

(...) C'è forse qualcosa di più pazzesco dell'esempio offertoci dalla Banca d'Inghilterra? Mentre le sue banconote hanno credito unicamente per il fatto di essere garantite dallo Stato, essa si fa pagare dallo Stato e quindi dal pubblico, nella forma degli interessi sui prestiti, per il potere che lo Stato le conferisce di convertire questi stessi biglietti di carta in denaro e darli poi in prestito allo Stato!"

Partecipanti al capitale della Banca d'Italia

Lo Statuto della Banca Centrale all'articolo 3 specifica le tipologie giuridiche dei soggetti che possono detenere quote del capitale sociale. Prima della revisione del 12 dicembre 2006, lo stesso articolo indicava che il pacchetto di controllo deve essere detenuto da soggetti pubblici.

La Legge 28 dicembre 2005, n. 262 ("Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari") prevedeva all'articolo 19, comma 10:

"Con regolamento da adottare ai sensi dell'articolo 17 della legge 23 agosto 1988, n. 400, è ridefinito l'assetto proprietario della Banca d'Italia, e sono disciplinate le modalità di trasferimento, entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato o da altri enti pubblici."

Tale norma non è mai stata applicata, per cui la Bdi è proprietà delle banche che a loro volta sono tutte di capitale privato.

A che cosa servono le banche?

Non ci hanno forse spiegato fin dalle scuole elementari che la funzione delle banche è di raccogliere il risparmio per convogliarlo verso lo sviluppo delle imprese?

Un dato: circa l'85%, del denaro esistente e circolante al mondo, non è denaro vero, emesso da Banche Centrali, ma denaro creditizio, ossia aperture di credito e disponibilità di spesa create dal nulla dalle banche commerciali, le quali, attraverso questa creazione continua di nuovo denaro creditizio, si impossessano di quote crescenti del potere d'acquisto complessivo della popolazione mondiale.

Nel 1971 è stata definitivamente abbandonata la convertibilità in oro del dollaro (e quindi di tutte le monete). Da lì in poi la moneta in circolazione non ha più alcun valore di riferimento, se non la fiducia dei cittadini verso lo Stato.

La banca centrale stampa e presta le banconote allo Stato il quale salda il debito in titoli di stato. Per la banconota di 100 euro lo Stato ha pagato alla banca 100 euro più gli interessi. La differenza rispetto a prima dell'abbandono del gold standard è che prima quello che lo Stato pagava doveva rimanere in cassaforte ed era intoccabile perché c'era da garantire il cambio, dopo, la banca incassa il titolo di debito e lo vende sul mercato moltiplicando il proprio guadagno.

Guadagno che non torna allo Stato poiché le banche centrali non sono dirette dallo Stato, così come la BCE non è diretta dall'Unione Europea.

I soci di Bdi sono varie banche, assicurazioni, fondi, casse di risparmio, tutti privati eccetto l'INPS. La cassa di BANKITALIA per lo stato italiano è intoccabile, è proprietà di privati. BCE è controllata dalle varie banche centrali d'Europa, tutto sempre in mano privata, non statale.

Quindi, la finanziarizzazione dell'economia non è né un incidente, né un problema morale dei banchieri:

- gli Stati non hanno il controllo della moneta e per poter costruire infrastrutture e sostenere l'economia, devono indebitarsi con le banche (anziché stampare moneta), trovandosi costretti a smontare lo Stato sociale;
- le banche e le banche centrali sono imprese private, orientate al massimo profitto; il loro profitto sta nel finanziamento del debito pubblico e nella creazione dal nulla di valore finanziario virtuale;
- tale valore finanziario virtuale tende a superare enormemente il capitale reale, quello prodotto dalle forze produttive del paese e pertanto non ha copertura reale, basandosi su un mero meccanismo di fiducia verso gli Stati;
- appena questa fiducia accenna ad incrinarsi, gli Stati si trovano costretti a farsi garanti presso i cittadini dei debiti creati dalle banche, indebitandosi ulteriormente con queste ultime e scaricandone le conseguenze sulle generazioni future.

Stiamo parlando esattamente di ciò che è successo nell'ottobre scorso, ma che era già stato anticipato dallo scoppio di altre bolle speculative dal 1987 in poi.

Mettiamo in fila i ragionamenti:

1. "La gestione finanziaria della BCE è tenuta distinta da quella della Comunità europea. La Banca dispone di un bilancio proprio e il suo capitale è sottoscritto e versato dalle BCN dell'area dell'euro"³⁹: significa che la BCE non risponde del proprio operato all'autorità politica dell'UE.

2. Il capitale della Banca d'Italia è detenuto per quote proporzionali da tutte le banche italiane (statuto Bdl).

3. Le banche italiane sono tutte di capitale privato. Le banche italiane, come quasi tutte quelle europee, sono controllate dai grandi gruppi privati multinazionali (vedi gli allegati "Chi governa le società della borsa milanese" e "Chi governa le banche italiane").

4. Il grado di internazionalizzazione ha fatto sì che sia divenuto impossibile conoscere la specifica influenza di ciascuno di questi "big" dentro ciascuna banca europea, soprattutto a causa dell'intreccio transnazionale e del corto circuito tra impresa che controlla la banca e banca che controlla l'impresa. Il gioco delle partecipazioni incrociate a livello mondiale consente tuttavia ad un numero limitato di operatori di controllare la finanza globale.

Il potere *reale* cioè quello di determinare le scelte fondamentali dell'economia di un paese, è quindi detenuto dalla ristretta cerchia dei grandi operatori finanziari globali, mentre le autorità politiche, sia nazionali che europee (per non parlare dei piccoli stati del terzo mondo) sono sostanzialmente relegati al ruolo di soccorritori delle banche quando la finanza è in crisi e di spettatori impotenti quando si deve decidere dove e come investire i capitali.

Tale impotenza viene ideologicamente giustificata dalla teoria del mercato come *mano invisibile*⁴⁰. Da questo punto di vista ritorna utile la metodologia marxista di analisi del capitale e di analisi degli interessi e conflitti tra i dominanti.

³⁹ Tratto dallo statuto della BCE, sito web ufficiale.

⁴⁰ La *mano invisibile* è una metafora creata da Adam Smith per rappresentare il meccanismo grazie al quale nel libero mercato la ricerca egoistica del proprio interesse gioverebbe tendenzialmente all'interesse dell'intera società. Successivamente, dopo Léon Walras e Vilfredo Pareto, è stata normalmente intesa come metafora dei meccanismi economici che regolano l'economia di mercato in modo tale da garantire che il comportamento dei singoli, teso alla ricerca della massima soddisfazione individuale, conduca al benessere della società. Nelle moderne teorie economiche, il concetto di mano invisibile è stato abbandonato in quanto richiede informazione simmetrica e concorrenza perfetta, condizioni che probabilmente nemmeno nelle comunità primitive si sono mai realizzate.

Marx ci ricorda che i processi avvengono a prescindere dalle intenzionalità individuali, poiché sono prodotti dall'estrinsecazione di una logica che è interna al capitale stesso, che è poi la legge del massimo profitto. E che tale logica si realizza al meglio là dove al capitale è consentita la massima libertà di circolazione ed il minimo di interferenza da parte di qualsivoglia autorità politica.

Poiché tuttavia gli Stati sono una realtà (pur nella loro natura di finzione), il capitale, per potersi muovere liberamente, deve appoggiarsi sulla loro forza. Che è poi la forza delle armi, in grado di mettere a tacere le residue opposizioni poste alla sua libertà.

Quando anche fossero liquefatti tutti gli Stati nazionali, fino a quando esiste anche soltanto un remoto rischio di opposizione alla libertà del capitale, è necessaria l'assistenza di un gendarme internazionale.

Sappiamo che dal dopoguerra in poi tale funzione è stata svolta dagli USA in continua frizione con l'opposizione del blocco sovietico. Venendo a mancare quest'ultimo, la funzione imperialistica degli USA, ha potuto esplicarsi compiutamente, costringendo con la forza delle armi gli altri paesi a mettere in piedi sistemi politici debolissimi (finzioni) ed un sistema finanziario totalmente aperto alle manovre del capitale globale.

Da questo punto di vista anche l'unificazione europea - che in teoria potrebbe porre seri problemi alla libertà del capitale - è stata gestita in modo da garantire l'assoluta permeabilità delle sue istituzioni finanziarie alle strategie del capitale globale, in un quadro di sudditanza militare agli USA tale da impedirne in prospettiva qualsiasi tentazione di agire in proprio.

Altro che mano invisibile, le strategie dei grandi gruppi capitalistici e le guerre che questi finanziano, sono visibilissime.

Occorre darsi da fare per raccogliere le evidenze empiriche. Se ciò fosse dimostrato, diventerebbe possibile perlomeno immaginare scenari diversi, trovare il sassolino capace di inceppare l'intero meccanismo.

Ad esempio, immaginiamo le conseguenze che potrebbe avere una decisione tutta politica da parte degli Stati europei verso:

- la sottomissione della BCE alle direttive politiche dell'UE e quindi,
- il superamento del diritto di signoraggio bancario⁴¹ riconoscendo alle istituzioni politiche rappresentative dell'UE il potere esclusivo di stampare moneta, di governare la massa monetaria e di porre limiti alle banche alla creazione di moneta scritturale⁴²;
- la possibilità per le istituzioni politiche europee - specie in periodi di depressione economica come questo - di emettere moneta senza corrispettivo di debito pubblico;
- l'obbligo per le banche ad impiegare tutti i risparmi raccolti verso le imprese e famiglie europee;
- il divieto per le banche di entrare nel capitale azionario delle imprese ed il divieto per le imprese di entrare nel capitale delle banche;
- il possesso della maggioranza del capitale delle banche in mano allo Stato ed agli enti locali.

⁴¹ Sul signoraggio bancario si può leggere Marco della Luna e Antonio Miclavez, Euroschiavi, Arianna Editrice, 2005.

⁴² Come abbiamo già detto la massa monetaria circolante è costituita soltanto in minima parte da moneta vera e propria, poiché la quota maggiore è costituita da titoli di credito emessi a vario titolo dalle banche. È infatti potere delle banche commerciali creare la moneta scritturale, la cui regolarizzazione è dettata da particolari documenti come ad esempio quello della Federal Reserve Bank, il Modern Money Mechanics, pubblicato per la prima volta nel 1961 di cui l'ultima revisione risale al Giugno 1992. Nel documento viene descritto come mediante il sistema di riserva frazionaria e del moltiplicatore dei depositi, ogni banca commerciale è in grado di creare a fronte di un prestito, una quantità di moneta scritturale pari ad una percentuale fissata (ad esempio il 98%) di ciò che la banca ha in deposito. Viene anche spiegato come anche questa quantità di denaro creata dalla banca possa essere considerata a sua volta come un nuovo deposito all'interno del sistema bancario, così da poter far fronte ricorsivamente alla creazione di nuova moneta mediante lo stesso sistema di moltiplicazione dei depositi. Anche questa moneta è chiamata Fiat Money, o moneta fiduciaria, perché non è più emessa in contropartita a nessun metallo prezioso, ma con l'unico vincolo della riserva obbligatoria, e quindi si basa sulla promessa di pagamento da parte di chi contrae il debito.

Ho fatto le elementari negli anni '60 e ad ottobre per la giornata del risparmio la maestra ci distribuiva una agendina realizzata dalla Cassa di risparmio. In essa si diceva che con il nostro piccolo risparmio avremmo contribuito al benessere dell'Italia, poiché grazie alla banca il nostro denaro avrebbe finanziato lo sviluppo economico del paese: bene, oggi dobbiamo pretendere che sia proprio così.

Alleati di questa politica sono naturalmente le piccole e medie imprese e le famiglie in quanto "domanda" di risorse finanziarie. Ma lo sono anche i cittadini in quanto beneficiari di uno Stato sociale potenzialmente meno oppresso dall'indebitamento pubblico.

Scenari alternativi nella gestione della moneta

Mentre non vi sono dubbi che la Federal Reserve sia una istituzione governata dal potere politico USA, capace di perseguire il disegno imperialista che gli USA le hanno assegnato, la BCE e le banche centrali dei paesi europei, operano sostanzialmente come istituzioni private, rispondendo soltanto ai loro azionisti cioè le banche, che sono poi espresse dai grandi gruppi capitalistici europei (ed in qualche misura anche americani e transazionali).

Mentre gli Usa per decenni hanno goduto del dollaro come moneta degli scambi internazionali, l'Europa ha rinunciato al potere monetario dell'euro. In Europa gli Stati non stampano più moneta, se non vendendo titoli di stato alle banche centrali, cioè se non creando debito pubblico. La cosa ha un suo senso tecnico, per non creare inflazione, ma non è dogma infallibile. Specie in tempi di depressione profonda, come questi.

Ad esempio, se ad Ottobre 2008 i governi europei avessero politicamente costretto la BCE ad una emissione straordinaria di Euro senza corrispettivo di titoli di debito, per l'equivalente dell'1% del PIL di ciascun paese, girando questi Euro alle Pubbliche Amministrazioni dei singoli paesi, la PA italiana si sarebbe trovata con 15 miliardi di euro che poteva utilizzare per pagare i propri fornitori senza staccare un solo titolo di debito.

Stante la situazione di grave recessione produttiva, la nuova moneta non avrebbe avuto alcun effetto inflazionistico. In compenso, grazie all'effetto moltiplicatore, si forniva uno stimolo alla domanda aggregata, oltre a portare indirettamente più soldi anche nei depositi bancari aiutando le banche ad aumentare la liquidità di cui hanno disperato bisogno.

A quel punto si poteva prendere in considerazione l'idea di abbassare di un punto (e forse anche di 2 punti) l'aliquota irpef per lo scaglione che va dai 15.000 ai 28.000 euro (quello del 27%). Questa si sarebbe una misura di giustizia, che non ha costi in termini di implementazione e ridistribuisce risorse alla classi lavoratrici (alla faccia delle social card e delle varie misure da capitalismo compassionevole inventate da Tremonti, dove costa più la salsa del pesce).

Inoltre si sarebbero trovati quei mitici 8 miliardi di euro necessari per dotare l'Italia di una sistema universale di ammortizzatori sociali degno di un paese europeo.

Prima di dire che quanto qui sostenuto è un delirio, inviterei a produrre smentite tecnicamente e scientificamente fondate. Il problema non è né tecnico né scientifico, ma squisitamente politico.

Perché nessuno discute attorno a queste idee?

Perché tutti considerano la finanza come un "dettaglio" di cui è meglio non parlare visto che tanto non la si può (o vuole) governare.

I temi accennati in queste pagine rappresentano il massimo della scorrettezza politica perché vanno a toccare il sancta sanctorum del potere finanziario a cui le biografie dell'attuale ceto politico sono profondamente intrecciate e debitorici.

Anche la "sinistra-ceto politico" ha gli occhi bendati e non ha l'intelligenza o il coraggio di dire nemmeno ciò che sostiene un vecchio riformista come Luciano Gallino ⁴³.

⁴³ L. Gallino, *op. cit.*

9. Che cosa c'entra il fare impresa con questo capitalismo?

Se dall'ambito prettamente finanziario spostiamo lo sguardo all'ambito più specificamente imprenditoriale, scopriamo l'altra faccia della stessa medaglia.

Il caso italiano rivela in particolare il profondo intreccio tra la finanziarizzazione dell'economia, il venir meno dell'imprenditorialità e lo svuotamento della funzione statale di regolazione dell'economia.

Prima di ogni considerazione morale o di sostenibilità economica e sociale, occorre chiedersi qual è la spiegazione Razionale per cui in Italia il reddito d'impresa e da lavoro sia tassato ai livelli più elevati del mondo.

E perché modelli di successo in Italia siano personaggi come Silvio Berlusconi, Flavio Briatore, Stefano Ricucci, Gianpiero Fiorani, Callisto Tanzi.

La spiegazione sta tutta nel libro di Corrado Stajano, *Un eroe borghese*⁴⁴ che, descrivendo le vicende dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli da parte di un sicario di Michele Sindona, con il colpevole silenzio di Cuccia ed Andreotti, dimostra come la politica e l'alta finanza abbiano perso l'ultima occasione per intervenire a difesa di quella borghesia milanese che investiva i propri denari nell'impresa produttiva rispettando le regole del gioco.

Di lì in poi l'impresa sana viene considerata come un limone da spremere mentre la fonte della ricchezza diventa la finanza, il monopolio privato dei servizi pubblici, il sommerso e la criminalità organizzata.

Stiamo ai dati: soltanto i paesi scandinavi - con un welfare state che non è minimamente paragonabile a quello italiano - praticano un prelievo fiscale pari a quello italiano. In tutti gli altri è più basso.

Eppure il debito pubblico continua a strangolarci sempre più e le prestazioni dello Stato sociale non fanno che peggiorare di anno in anno.

Prelevare una quota tra il 50% ed il 65% sui redditi dell'impresa e del lavoro, senza poi fornire servizi di livello scandinavo, significa sottrarre risorse all'economia sana, portandola gradualmente verso l'illegalità ed il sommerso.

Come abbiamo detto nei capitoli precedenti, il modello di arricchimento che ha caratterizzato gli anni 90 fino al crack finanziario, è basato sulla possibilità di ottenere un elevato plusvalore non dal lavoro ma mediante le transazioni finanziarie. Transazioni che sono basate - oltre che sui titoli derivati - sull'evasione ed elusione fiscale perpetrata dalle banche ai danni dello Stato, non ultima anche mediante il meccanismo del signoraggio bancario che costringe lo Stato ad indebitarsi con le Banche per poter emettere nuova moneta.

Mettiamo in connessione questo dato con la crescente influenza della malavita organizzata nella vita economica nazionale: si calcola che il fatturato delle mafie equivalga al 6% al PIL italiano⁴⁵.

Bene ha fatto Roberto Saviano a sottolineare, con il suo libro "Gomorra", un aspetto cruciale: la mafia non è un'altra economia, la mafia è dentro l'economia, la mafia fa affari con le imprese, la mafia è una aggregazione di imprese. Aggiungo io: la mafia è l'impresa che funziona! Cioè una impresa che produce beni e servizi e ricava utili superiori alla media delle altre imprese. E che non potrebbe esistere senza una copertura da parte del sistema bancario.

⁴⁴ C. Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi 1995

⁴⁵ "Mentre la casa automobilistica FIAT fattura 80 miliardi di dollari, le grandi organizzazioni criminali italiane riunite sono la prima impresa italiana e quest'anno fattureranno 130 miliardi di euro, circa 170 miliardi di dollari, con un utile di 70 milioni al netto degli investimenti e delle trattenute". Fonte: Confesercenti, *Le mani della criminalità sulle imprese*; Roma, Convegno 13/11/2008.

E per quanto riguarda l'economia sommersa, facciamo un esempio: tenere un lavoratore in nero in un cantiere edile, considerando che i controlli si fanno in media ogni 7 anni e la multa ammonta a 3.000 €, costa $€ 3.000/7 = 430$ € l'anno e consente di risparmiare perlomeno il 55% del suo costo del lavoro che ammonta a circa 30.000 € l'anno, quindi significa risparmiare 18.000 € l'anno. Perché dunque operare nell'economia legale? E lo stesso discorso si può allargare al meccanismo degli appalti pubblici (perché concorrere quando si vince mettendosi d'accordo?) ed all'evasione fiscale (è noto che i più grandi evasori fiscali sono le banche).

Sul fronte della grande impresa, come dimostrano i casi Telecom, Autostrade, Eni, Fininvest, Alitalia, il business è tutto legato ai monopoli dei servizi pubblici. Poi c'è Finmeccanica che vive di commesse pubbliche⁴⁶ per costruire armamenti⁴⁷.

La grande impresa teme il libero mercato più della peste.

Vi siete mai chiesti chi è che si arricchisce oggi in Italia e come si produce la ricchezza oggi?

L'identikit si delinea mettendo insieme:

- mafie e criminalità organizzata;
- economia sommersa e lavoro nero;
- grande impresa che vive di commesse pubbliche o gestendo privatisticamente il servizio pubblico;
- banche, intermediazione finanziaria, intermediazione immobiliare;
- sinecure create dal sistema pubblico, specialmente mediante la privatizzazione delle public utilities.

Un interessante esercizio di ricerca empirica sarebbe quello di individuare la porzione di PIL che viene prodotta al di fuori dei canali sopra citati.

Scopriremmo che la porzione di ricchezza, al netto di imposte, prodotta legalmente dalla piccola e media impresa, quella che nei racconti televisivi e nelle fiabe sui distretti industriali, rappresenta il motore produttivo del nostro paese - rappresenta in realtà una fetta assai poco significativa in rapporto al numero di cittadini che quella ricchezza producono e che su quella ricchezza netta devono viverci.

E allora capirete perché, nonostante la crisi, l'Italia è intasata di SUV, gli appartamenti di lusso crescono di prezzo nonostante il blocco del mercato immobiliare, i luoghi di vacanza più esclusivi fanno il tutto esaurito...mentre le piccole e medie imprese chiudono i battenti.

L'altro compito di ricerca è individuare gli intrecci e le alleanze tra l'economia sommersa, la criminalità organizzata, il commercio degli armamenti ed il sistema finanziario. Ne scopriremmo delle belle.

Preme però fare una considerazione sugli effetti di tale intreccio: la destrutturazione dello Stato e della sua capacità di regolazione della vita economica.

Ciò che vorrei dimostrare è che questa evoluzione del modello economico non può più essere considerata soltanto come una patologia perché è fisiologica al sistema stesso: economia

⁴⁶ Il 18/11/08 il Parlamento ha approvato il ri-finanziamento delle missioni militari all'estero, per un totale di 1,8 miliardi di euro. La finanziaria ha confermato un bilancio militare di oltre 23 miliardi di euro. Sono state pochissime le voci dissonanti alla votazione in Parlamento: 15 astenuti di entrambi gli schieramenti e un voto contrario di un esponente della Lega.

⁴⁷ Finmeccanica (www.finmeccanica.it, comunicato del 26/11/08) ha emesso obbligazioni o "eurobond", appoggiandosi alle banche San Paolo-IMI, UniCredit Group, BNP Paribas, Merrill Lynch, UBS, per un ammontare di 750 milioni di euro, della validità di 5 anni, a cedola annuale, con tasso annuo d'interesse fisso di 8,125 percento. L'emissione ha superato 1,5 miliardi di euro in poco più di 2 ore, con una domanda di oltre 2 volte l'offerta che è rimasta per 'soli' 750 milioni di euro. Investire in armi conviene! AgustaWestland (www.finmeccanica.it, comunicato del 24/11/08) consegna i primi due elicotteri "Apache" ammodernati all'esercito inglese. Gli "Apaches" sono in dotazione solo ad USA, UK e Israele e sono di fabbricazione statunitense ma il "know-how" made in Italy li rende elicotteri ancora più micidiali. AgustaWestland ammodernerà tutti gli "Apaches" inglesi (67 elicotteri) entro la fine del 2010.

sommersa, criminalità organizzata, banche e grande impresa monopolistica sono oggettivamente antagoniste dello Stato, poiché perseguono interessi che contrastano con il bene pubblico ed hanno interesse a depotenziare il ruolo dello Stato.

Il crescente carico fiscale si spiega dunque con la necessità di concentrare sull'unico spettatore pagante i costi dell'apparato statale o meglio i costi di ciò che dell'apparato è necessario sopravvivere: la forza armata e la corte dei principi.

Ciò è visibile anche sul piano ideologico quando si combatte l'idea stessa che vi possa essere una istanza collettiva che legittimamente interviene nella regolazione dell'economia e della finanza (ponendo quando è necessario limiti all'azione dei grandi conglomerati industriali e finanziari).

La crisi del modello economico basato sul lavoro e sull'intraprendere legale, la si dimostra anche da un punto di vista prettamente razionale. Immaginiamo che il sottoscritto sia un vero animale economico e che vinca alla lotteria un premio di 10 milioni di euro: come far fruttare al meglio il capitale?

Si potrebbe creare una impresa: non mancano know how e brevetti in cerca di impresari capaci di farli fruttare. Nella migliore delle ipotesi nell'arco di 10 anni, il capitale investito in una impresa sana, consente ritorni netti modesti, dell'ordine del 5-6% annuo. Con rischi molto elevati ed una pressione fiscale inesorabile che chiede di pagare le tasse prima ancora di aver incassato la fattura. Potrei fare come Berlusconi: mi faccio regalare l'etere dal Governo e divento monopolista. Ma di monopolisti ce ne può stare solo uno.

Si potrebbe investirli in titoli finanziari ma dopo il crack finanziario è assai rischioso. Oppure acquistare titoli di Stato, con rendimenti sotto il 2%.

Alternative ben più remunerative sono l'economia illegale e/o fare una banca.

Un esempio di economia illegale: con 10 milioni di euro potrei tenere a libro paga 500 giovani ucraine ed avviarle alla prostituzione. Una prostituita porta a casa 100/150 mila € l'anno. Togliamo pure una quota di costi indiretti e facciamo 50 milioni l'anno esentasse, un ritorno del 500%.

Oppure potrei fondare una banca. 10 milioni sono sufficienti per versare il capitale sociale necessario per avere le autorizzazioni da BANKITALIA. Da quel momento raccolgo i risparmi, remunerandoli magari più di quanto offra il mercato. Poi investo in edilizia, finanziamenti al consumo (TAEG 5 volte superiori al tasso ufficiale di interesse), un po' di speculazione in borsa, ma soprattutto comincio a creare e vendere scatole vuote, cioè titoli derivati sui miei stessi debiti; e li piazzo in cambio di denaro sonante. E moltiplico per 100 il risparmio raccolto, tutto senza pagare imposte, grazie al meccanismo degli scambi con banche lussemburghesi ed altri paradisi fiscali

Se invece sono "onesto", mi limito a chiedere al CDA un emolumento milionario, come fanno tutti i big della finanza: Corrado Passera di Intesa Sanpaolo con 35,7 milioni di stock option nel 2006, Cesare Geronzi di Capitalia con 21,5 milioni nel 2007, Tronchetti Provera al banchetto della Telecom e Giancarlo Cimoli il quale come amministratore delegato di Alitalia si è dato nel 2005 un compenso di 2 milioni e 786 mila euro come premio per il dissesto della società pubblica.

Torniamo alla domanda iniziale: chi è così irrazionale in Italia da volersi ancora ostinare a fare impresa in modo legale e nel modo del vecchio capitalismo industriale? Pochi, e si vede. Gli eroi borghesi sono in via di estinzione ⁴⁸.

Il fatto che la politica, che di tale meccanismo è la prima vittima, nulla faccia per contrastarlo, che cosa significa?

Tra gli analisti prevale la tesi dell'incompetenza e della scarsa moralità oltre alla sempre valida giustificazione della "complessità".

⁴⁸ Corrado Stajano, *La città degli untori*, Garzanti, 2009.

Si potrebbe però cercare una spiegazione semplicemente nella razionalità e cioè chiedersi se non sia del tutto razionale accettare lo smantellamento dello Stato per un ceto politico che operasse per conto dei grandi gruppi capitalistici.

Il fatto che nella politica italiana vi siano personaggi che palesemente operano nell'interesse del proprio capitale (Berlusconi, Moratti, Prestigiacomo...) non deve far trascurare la possibilità che anche un modesto sindacalista di provincia catapultato in politica si possa trasformare in un fedele servitore del capitale globale. E le prove vanno cercate non tanto ascoltando ciò che egli dice in televisione, quanto osservando i suoi comportamenti concreti: cosa vota e cosa non vota, chi frequenta, quali ricompense riceve e da chi le riceve.

Fino a qualche anno fa avrei sorriso leggendo quanto ho appena scritto. Poi ho cominciato ad indagare meglio sui rapporti tra i leader politici italiani e la finanza. Ad esempio, la ex ministra PD per gli affari regionali Linda Lanzillotta è stata consulente per la banca d'affari JPMorgan ⁴⁹ con il compito di illustrare alla merchant bank come funzionano gli enti locali italiani in vista di una massiccia vendita di titoli derivati. Lanzillotta è infatti esperta di local public utilities e come consulente ha diretto la privatizzazione di molte società locali come l'ACEA di Roma. Inoltre ha redatto il testo di legge che porta il suo nome, dove si impone la concorrenza tra le società locali e quindi si costringe a privatizzare ogni pezzo di servizio pubblico locale.

Il programma televisivo Report del 20/10/2007 ha dimostrato che il Comune di Torino si è fatto prestare denaro dalla JP Morgan con operazioni su derivati ed ora sta perdendo 14 milioni di euro. La ricerca potrebbe proseguire per molte pagine, mi limito a citare i curiosi intrecci della politica italiana con la banca d'affari americana Goldman Sachs ⁵⁰:

- Tommaso Padoa Schioppa è passato alla Goldman Sachs dopo aver fatto il ministro del tesoro;
- Romano Prodi, da consulente Goldman Sachs a Presidente del Consiglio;
- Mario Draghi, da vicepresidente Goldman Sachs a Governatore della Banca d'Italia;
- Mario Monti, dalla Commissione Europea sulla concorrenza alla Goldman Sachs;
- Gianni Letta, membro dell'Advisory Board di Goldman Sachs è tuttora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del governo Berlusconi (2008).

In sintesi credo si possa affermare che la piccola e media impresa ed i lavoratori autonomi condividono con i lavoratori dipendenti più interessi di quanti ne condividano con la grande impresa e la finanza globalizzata.

Essi rappresentano oggettivamente il soggetto collettivo che ha interesse a rafforzare la funzione regolatrice pubblica, in un quadro redistributivo dove sia garantita protezione ma anche giustizia fiscale.

Ciò che rende vischiosa tale alleanza è il fatto che non tutti sono danneggiati allo stesso modo, poiché O'Sistema sa premiare chi fa il suo gioco, e si tratta di milioni di italiani collocati soprattutto nel mezzogiorno.

Il ceto politico, anche quello che dice di rappresentare il "lavoro", dimostra⁵¹ di operare contro il lavoro e contro l'impresa legale, cooperando al progressivo smantellamento della funzione regolatrice dello stato in economia, nell'interesse dei grandi gruppi finanziari e con la complicità di un sistema di persuasione sindacale, politica e mediatica talmente potente da porlo al riparo da qualsiasi denuncia.

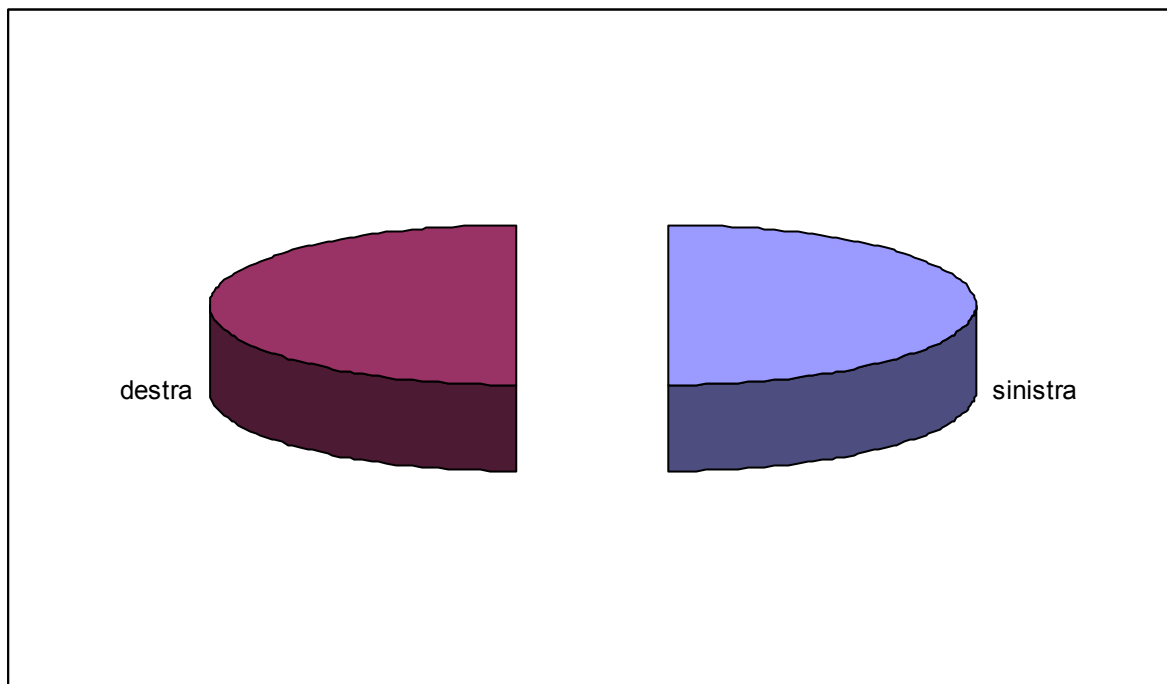
⁴⁹ JPMorgan è la Banca americana che nell'ottobre 2008 ha acquistato la Bear Stearns per 236,2 milioni di dollari cioè 2 dollari per azione contro i 30,85 dollari quotati in borsa alla chiusura del venerdì precedente.

⁵⁰ Goldman Sachs è una delle più grandi e affermate banche d'affari del mondo; la sede legale è a New York ed ha filiali in tutto il mondo. Negli anni si è resa protagonista per consulenze, gestione di ristrutturazioni, fusioni ed acquisizioni aziendali, investimenti su materie prime, derivati e azioni a rischio, amministrazioni di fondi d'investimento e previdenziali. Dal crack dell'ottobre 2008 è uscita più forte di prima, grazie anche al fallimento di Lehman Brothers.

⁵¹ Non avevo bisogno di leggere il libro di G.A. Stella, La Casta, per rendermene conto. Ognuno decida la fonte che ritiene più affidabile, purché non si perdano di vista gli esiti oggettivi, aldilà delle intenzionalità e dei sentimenti del singolo uomo politico.

10. Oltre la distinzione tra destra e sinistra novecentesche

Immaginiamo che l'universo delle teorie politiche, o meglio delle formule teoriche con le quali le forze politiche si autodefiniscono, sia rappresentabile come un grossa torta:



Lasciamo perdere il peso relativo di ciascuna fetta (che sia un 51 contro un 49 intercambiabile è un esito inevitabile delle democrazie "moderne", ma non interessa alla nostra discussione, non ora).

La storia del novecento ci insegna che la frattura (o come dicono gli studiosi di scienza della politica, il cleavage) nei paesi occidentali è rappresentata fondamentalmente dal modo di intendere i rapporti tra l'individuo e lo stato e tra lo stato e l'economia.

La destra, pur vacillando storicamente tra lo statalismo ed il liberismo, di fatto vince quando è liberista, o meglio quando subordina l'individuo allo stato perché a sua volta subordina lo stato all'economia e quindi al Capitale.

La sinistra storicamente dice di voler rappresentare le forze del lavoro contro le forze del capitale ma, appena uscita dal brevissimo periodo rivoluzionario, ha declinato se stessa in termini socialdemocratici, un compromesso in cui lo Stato si fa carico di proteggere i deboli lasciando al grande capitale la libertà di movimento.

Attorno a questo fondamentale cleavage se ne sono intrecciati altri, ad esempio in Italia la questione cattolici contro laici, in Spagna la questione autonomia regionale contro centralismo statale, in altri contesti la questione etnica, ecc. Di fatto però la storia di questi 150 anni dimostra che tutti questi ulteriori cleavage sono stati sussunti da quello centrale: il ruolo dello Stato verso la libertà del Capitale.

E' sufficiente osservare come si muove il PD in Italia. Alla fine cattolici o laici, autonomisti o centralisti, securitari o libertari, ecologisti o sviluppisti riescono a stare insieme perché sono comunque d'accordo sul cleavage centrale: la libertà del capitale non si tocca, semmai bisogna spartire meglio le (scarse) risorse dello stato sociale.

Ora, l'analisi della crisi dell'attuale fase storica, che prende molti nomi ma che per brevità possiamo indicare come crisi del capitale globale, ci dice che le sfide che le nostre società devono affrontare riguardano certamente il rapporto tra individuo e stato e tra stato ed economia, ma in termini assolutamente nuovi e scompaginanti la "torta" novecentesca.

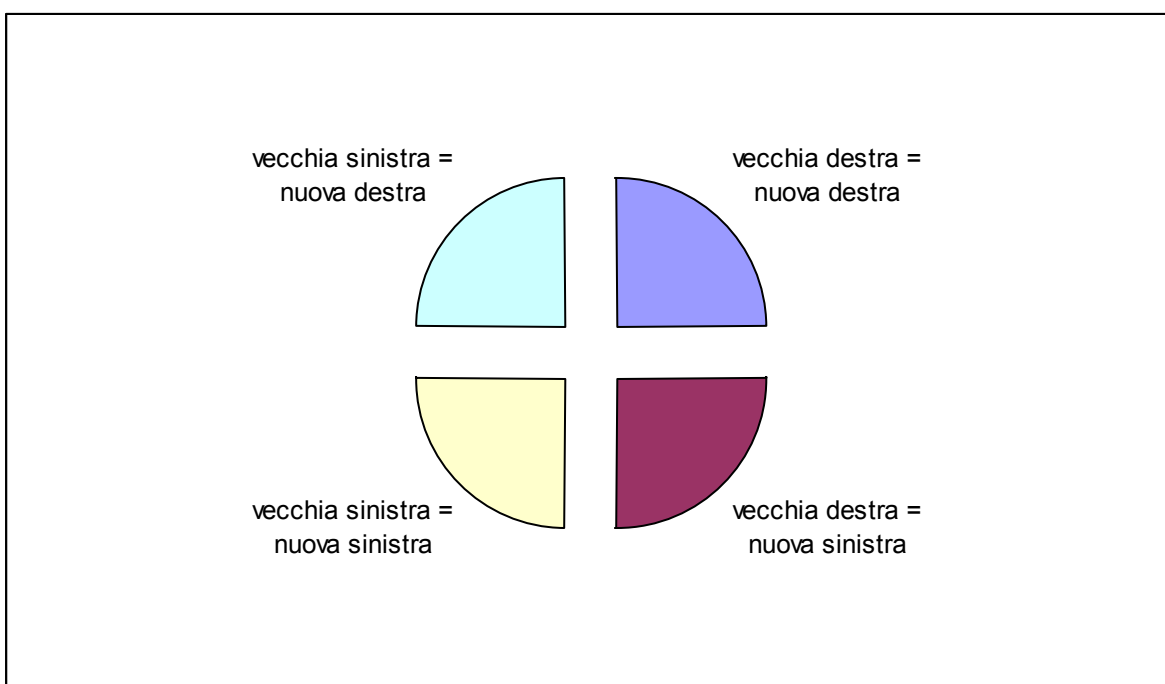
Dire che vi sarà sempre in politica una destra ed una sinistra è una ovvietà, fosse soltanto per poter decidere dove i politici devono sedersi nelle assemblee legislative.

Ciò che però in molti stiamo dicendo è che non ha più senso pensare l'universo politico tagliato in due da "quella" destra e "quella" sinistra novecentesca.

Per usare una immagine, possiamo immaginare che vi sia un nuovo cleavage che divide la politica, in modo verticale anziché orizzontale:



Questo nuovo cleavage c'è, ma non si vede ancora. Riguarda la libertà di movimento del capitale. Preme evidenziare come l'operazione di tagliare per l'altro verso la "torta", potrebbe presentare l'interessante effetto di scompaginamento (per cui chi prima si definiva destra, ora si trova a sinistra e viceversa), ma soprattutto consentirebbe alle nuove idee ed agli interessi di altre formazioni sociali - oggi escluse dal gioco politico e mediatico - di venire alla luce, trovando una esplicita rappresentanza politica.



Le idee e gli interessi che possono tagliare in due le società europee

Il problema non sta nel cercare il conflitto fine a se stesso, come nel sogno messianico del comunismo rivoluzionario novecentesco, il quale per oltre un secolo ha invano profetizzato l'avvento di una rivoluzione proletaria mondiale.

Il punto è che l'uscita da questa crisi economica mondiale, così come è stata disegnata dal G8-G20, porterà nell'arco di pochi anni ad altre e ben più gravi crisi, che si manifesteranno sotto forma di:

- maggiore disoccupazione;
- minori salari;
- maggiore precarietà del lavoro;
- riduzione della protezione sociale e del welfare state.

L'apparato mediatico farà del suo meglio per mascherare queste terribili conseguenze sociali spostando l'attenzione sui soliti diversivi (terrorismo, etica religiosa, cronaca nera, veline...). Sicuramente alla Tv ed ai giornali fedeli a questa linea, non mancheranno i capitali necessari.

Ma il conflitto è inevitabile: conflitto tra potenze economiche mondiali, conflitto tra dominanti e, forse, anche conflitto sociale, tra i tanti esclusi dal benessere e le ristrette élite globali che ne godono i benefici.

Qui sta la capacità della politica, o meglio la capacità dei gruppi sociali più lungimiranti che sapessero tradurre queste idee in proposta.

I temi prioritari che la crisi pone all'ordine del giorno sono:

- a) la privatizzazione (verso una nuova e più efficiente gestione collettiva del bene pubblico);
- b) la finanza ed il ruolo degli stati nel governare la moneta (ri-pubblicizzare il sistema bancario, abolizione del diritto di signoraggio bancario, restituire la leva monetaria agli stati europei);
- c) la globalizzazione (contrastare la libertà di movimento del capitale concessa con il WTO dal 1995).

Il sistema politico italiano (ma anche quello di Francia, Germania e Spagna) si avvia verso la frantumazione delle vecchie identità in vista di una loro ricomposizione attorno a nuovi cleavage, ed io credo che i temi sui quali potrebbero nascere le nuove identità politiche siano proprio quelli che ho appena citato (beni pubblici, finanza, globalizzazione, Europa, decrescita) e non soltanto per il convergere di ideali diffusi ma per interesse di estesi gruppi sociali che non si identificano più con l'ormai morto e sepolto proletariato.

Vi è inoltre un tema molto "italiano" che da anni inceppa il meccanismo politico: parlo delle forme della partecipazione e dei costi della politica.

Ciò che dice e fa Grillo non è solo anti-politica. Pensiamo alla portata rivoluzionaria di una legge che parificasse lo stipendio dei parlamentari e consiglieri regionali a quello degli insegnanti delle scuole. E di una legge che ponesse come tetto massimo per tutte le cariche in società pubbliche lo stipendio dei magistrati!

Il problema non è solo risparmiare, anzi la democrazia richiede più risorse da dedicare alla partecipazione (perché votare è solo un aspetto del gioco democratico⁵²).

Il problema è scalzare l'attuale ceto politico e sindacale, che rappresenta il più forte ostacolo alla partecipazione ed al rinnovamento della politica italiana. Ed impedire che se ne crei un altro. Favorire la selezione delle competenze al servizio dello Stato impedendo che esse si trasformino in ceto sociale auto referenziale.

Anche questo tema troverebbe alleanze che sono fuori dai recinti della sinistra novecentesca.

Il problema non è il ricambio generazionale, anzi, da docente universitario e padre mi guarderei bene dal consegnare il mondo nelle mani degli attuali ventenni, prime vittime dello svuotamento intellettuale operato dal pensiero debole. Devono prima studiare e ristrutturare il pensiero.

⁵² Habermas J. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini & Associati, Milano; 1996
Pag 37 di 39

Si tratta di favorire la costituzione di formazioni politiche capaci di imporsi per la loro totale novità ed alterità rispetto alla narrazione destra-sinistra novecentesca.

Formazioni capaci di porre davanti agli occhi di tutti la verità di quanto sta accadendo, indicando vie d'uscita alternative a quelle ora praticate dal capitale globale, costruendo alleanze con i gruppi sociali che già operano nelle direzioni indicate, senza scandalizzarsi se si chiamano Forza Nuova, Grillo, Autonomisti, Gruppi di acquisto, Noglobol, oppositori alle basi militari, finanza etica, commercio equo e solidale, Cobas, Slow Food, Anti-nucleari, riformatori della pubblica amministrazione alla Brunetta e Ichino, Distretti industriali, giornalisti come la Gabanelli...

Formazioni non settarie capaci di costruire alleanze con la piccola e media impresa, con la piccola borghesia imprenditoriale, il lavoro autonomo ed i professionisti, ovvero quelle categorie sociali che per la prima volta dal dopo guerra sperimentano il declassamento e gradualmente cominciano a capire che il gioco è truccato ⁵³.

Formazioni capaci di imporsi sul gioco mediatico scompaginandone i canoni. Ad esempio, proviamo ad immaginare una forza politica che rinuncia ad esporre pubblicamente il volto dei suoi rappresentanti. Si avete capito bene: presentarsi in TV con un passa montagna che copre il viso esponendo soltanto il simbolo del gruppo politico. E' chiaro il messaggio di rottura con la politica-spettacolo?

Alla classe dirigente che si è trovata per motivi generazionali e prossimità amical-sindacali a ricoprire posizioni importanti nella nomenclatura di sinistra, spetta di decidere se:

- farsi da parte,
- mettersi al servizio senza pretendere leadership e ricompense,
- farsi travolgere dagli eventi.

Conclusione

C'è molto da studiare (e lavorare) per rimettere in piedi un pensiero critico capace di smascherare l'inganno cui siamo stati sottoposti in tutti questi ultimi decenni.

Non siamo soli, per fortuna. Se mi sono permesso di scrivere queste pagine, pur conoscendo la mia insufficiente preparazione, è perché vorrei dare l'esempio di come ognuno di noi, se vuole, può mettere a fuoco le questioni fondamentali che riguardano il nostro futuro collettivo. E proseguire l'opera, accettando che altri più preparati di noi, migliorino l'analisi.

Sulla possibilità di tradurre questo pensiero critico in proposta politica pende la secolare e italiana inclinazione al trasformismo (carrierismo, improvvisazione, chiacchiera, clientelismo).

Non è molto consolante ma sicuramente sano, ricordare le parole di Pasolini, uno che queste cose le intuiva già negli anni settanta, attirandosi l'odio di tutto l'arco politico:

“Mi sono molte volte domandato: da dove nasce in un uomo la vocazione a governare? Che modalità ha, che necessità ha, tale vocazione? Assomiglia per caso a quella del recitare, dell'inventare, dello scrivere, del giocare al calcio? Non sono riuscito a darmi alcuna risposta. La vocazione a governare resta, di per sé, un enigma. Almeno per quanto riguarda la mia esperienza pratica e storica in Italia. Ma il governare è un fenomeno strettamente legato, anzi incorporato, con un altro fenomeno: quello del detenere il potere. A mio avviso dunque, la pure e semplice vocazione al governare, in Italia, almeno, non esiste: ogni vocazione infatti presuppone una qualità, un talento, senza il quale essa semplicemente non ci sarebbe se non come puro

⁵³ Il rapporto Censis 2009 afferma che: *“A portare i segni della crisi è soprattutto il ceto medio che vede davanti a sé la fine della crescita costante, l'incertezza sul welfare e la precarizzazione del lavoro, specialmente per i figli”*.

*velleitarismo, subito vanificato al primo contatto con la realtà. Una vocazione che invece esiste indubbiamente in Italia, è la vocazione a detenere il potere. Cosa purtroppo resa attendibile e verificabile da tutti i vantaggi che dal detenere il potere derivano (manipolazione di molto denaro, clientele, sicari). Quindi, a quanto pare, in Italia il governare altro non sarebbe che una noiosa, sgradevole incombenza che deve assumersi chi vuole detenere il potere.”*⁵⁴

Le parole di Pasolini ci raccontano una politica che è talmente sollevata dal compito di contrastare le strategie del Capitale, da potersi permettere il lusso di non-governare, limitandosi a detenere il potere di tassare il lavoro e spartirsi le spoglie dello Stato.

Missione a cui CGIL-CISL-UIL si sono associate dagli anni novanta in poi.

L'esperienza di Pasolini dimostra che per quanto lucidi, i profeti solitari non cambiano la storia.

D'altro canto l'esperienza di Enrico Mattei e Adriano Olivetti dimostra che le grandi modernizzazioni per l'interesse del paese, sono state fatte da uomini che stavano fuori dai partiti o addirittura contro.

Senza dimenticare i poteri occulti che, dalla P2 a Gladio, passando per Opus Dei e Compagnia delle Opere, hanno spesso rappresentato il luogo dove si prendono le decisioni strategiche per il nostro paese.

Gli anni '70, con l'intreccio di trame nere e terrorismo "rosso", hanno infine dimostrato che la teoria degli opposti estremismi, tanto cara a Cossiga, è servita per fare in modo che i giovani si ammazzassero tra di loro. La lezione delle BR a questo punto dovrebbe essere chiara: il terrorismo è un arma che il potere si riserva di utilizzare quando non intende più venire a patti con le istanze del cambiamento.

La democrazia "reale" non funziona come la democrazia in teoria⁵⁵.

Per questo occorre la lotta nonviolenta di popoli e comunità molto ben organizzate.

Senza l'aiuto dei concittadini europei, noi italiani non ce la faremo mai.

⁵⁴ Pier Paolo Pasolini, articolo apparso su "Il Mondo" l'11 Settembre 1975

⁵⁵ Norberto Bobbio, Il futuro della democrazia, Einaudi, 1984